

Presentazione del libro di Remo Bodei

*Generazioni*

*Età della vita, età delle cose.* Editori Laterza, Roma-Bari 2014.

Prima parte: Le tre età della vita.

La vita dell'uomo viene tradizionalmente divisa in tre fasi: giovinezza, maturità, vecchiaia. Tale tripartizione "deriva dalla ripetuta esperienza quotidiana del corso del sole: ascesa, zenit, declino. Al suo interno, la preferenza viene di norma assegnata alla maturità, simbolo di pienezza, di glorioso mezzogiorno (...) Secondo le parole di Shakespeare, essa "è tutto"<sup>1</sup>, anche se, a dare ascolto a Oscar Wilde, "essere immaturi significa essere perfetti", non rinunciare mai a ulteriori cambiamenti" (pp. 5-6).

Orazio nell'*Ars poetica*<sup>2</sup> distingue le quattro diverse parti che ciascuno di noi recita nella vita: "*aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores*" (156), si deve badare bene ai costumi specifici di ciascuna età. Segue una descrizione dei *mores* delle varie età: il *puer* il quale *gestit paribus colludere* (159), smania di giocare con i suoi pari, e cambia umore spesso: *et mutatur in horas* (160).

Poi l'*imberbus iuvenis* il giovinetto imberbe il quale *gaudet equis canibusque*, è *cereus in vitium flecti*, facile come la cera a prendere l'impronta del vizio, *prodigus aeris*, prodigo di denaro.

Poi, *conversis studiis aetas animusque virilis/ quaerit opes et amicitias, inservit honori* (vv. 166-167), cambiate le inclinazioni, l'età e la mente adulta cerca ricchezze e aderenze, si dedica alla conquista del potere.

Poi c'è il vecchio: "*difficilis, querulus, laudator temporis acti/se puero, castigato censorque minorum*" (vv. 173-174), difficile, lamentoso, elogiato del tempo trascorso da ragazzo, critico e censore dei giovani. Sono dunque quattro atti che recitiamo in quattro parti diverse, con quattro aspetti diversi.

Secondo Shakespeare l'intera vita umana è una recita

:" *All the world's a stage-And all the men and women merely players*" (*As you like it* <sup>3</sup>, II, 7), tutto il mondo è un palcoscenico e tutti gli uomini e le donne non sono che attori. Essi, continua il malinconico Jaques, hanno le loro uscite e le loro entrate. Una stessa persona, nella sua vita, rappresenta parecchie parti, poiché sette età costituiscono gli atti". Segue la descrizione di ciascun atto.

Mi interessa in particolare il secondo: quello dello "scolaro piagnucoloso che, con la sua cartella e col suo mattutino viso, si trascina come una lumaca malvolentieri alla scuola"; poi il terzo quello dell'innamorato "che sospira come una fornace, con una triste ballata composta per le sopracciglia dell'amata". Infine "l'ultima scena, che chiude questa storia strana e piena di eventi, è seconda fanciullezza e completo oblio, senza denti, senza vista, senza gusto, senza nulla".

Nella *Vita* di Svetonio troviamo l'ultima scena di Augusto il quale *supremo die*, fattisi mettere in ordine i capelli e le guance cascanti, domandò agli amici "*ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse*" (99), se a loro sembrasse che avesse recitato bene la farsa della vita, quindi chiese loro, in greco, degli applausi con la solita *clausula* delle commedie: " εἰ δὲ τι-ἔχοι καλῶς τὸ παίγνιον, κρότον δότε", se è andato un po' bene questo scherzo, applaudite.

La "corta buffa"<sup>4</sup> era giunta al termine.

---

<sup>1</sup> A Lear tentato dalla morte Gloucester dice: "gli uomini devono sopportare/l'uscita di qui come la loro entrata./L'esser maturi è tutto (*ripeness is all*)" W. Shakespeare, *King Lear*, V, II, vv. 9-11).

<sup>2</sup> Composta tra il 18 e il 13 a. C.

<sup>3</sup> 1599-1600.

<sup>4</sup> Dante, *Inferno*, VII, 61.

Ma torniamo al libro di Bodei che ci dà tanti motivi di riflessione e spunti per la ricerca. “La giovinezza è, per lo più, acerba, inesperta, impetuosa, colma di desideri. La vecchiaia, invece, è spesso malinconica, risentita, irritabile, timorosa e debole (etimologicamente il vecchio è “imbecille”, in quanto ha bisogno di appoggiarsi a un bastone, *in baculo*) (...) i vecchi vivono sotto il segno dell’agostiniano *metus amittendi*, della paura di perdere tutto, di avanzare verso l’ignoto o, forse, verso il nulla” (p. 6).

Eppure J. Hillman da vecchio ha scritto: “I fatti dimostrano che, invecchiando, io rivelo più carattere, non più morte”<sup>5</sup>.

Leggere i libri di Remo Bodei significa imparare idee nuove e ricordare quelle che avevamo dimenticato. Impariamo e ripassiamo ancora dunque.

Bodei cita, tra altri autori (p. 7), Aristotele che, nella *Retorica*, divide la vita in tre età: “ἡλικίαι δέ εἰσι νεότης καὶ ἀκμὴ καὶ γῆρασι (1388b), le età sono la giovinezza, la maturità e la vecchiaia. Si vede che la seconda è considerata il culmine (ἀκμή) della vita.

I giovani secondo Aristotele

Nei giovani prevale la speranza e vivono per lo più in essa (καὶ ζῶσι τὰ πλεῖστα ἐλπίδι, 1389a), infatti la speranza riguarda il futuro, il ricordo invece il passato.

Aristotele mette in luce diversi aspetti caratteristici, prima della giovinezza, poi della vecchiaia: i giovani sono inclini ai desideri (ἐπιθυμητικοί<sup>6</sup>, *Retorica*, 1389a), a partire da quello sessuale che non sanno dominare. Sono incostanti, passionali, impulsivi e facili alla collera. Amano inoltre gli onori e le vittorie (la gioventù infatti desidera la supremazia e la vittoria è una forma di supremazia “ὑπεροχῆς γὰρ ἐπιθυμεῖ ἡ νεότης, ἡ δὲ νίκη ὑπεροχὴ τις”). I giovani sono di indole buona (εὐήθεις) poiché non hanno ancora assistito a molte malvagità. Sono fiduciosi (εὐπίστοι) per non essere ancora stati ingannati molte volte e sono pieni di speranze (εὐέλπιδες) poiché, come gli ubriachi, sono di temperamento caldo e non hanno ancora subito molti insuccessi.

Farei una critica all’antico saggio obiettando che nella vita non tutti accumulano solo insuccessi, e che raggiungendo questi si acquista la sicurezza che i giovani non possono avere proprio in quanto ancora digiuni di quelle mete raggiunte che garantiscono un’identità contenta di sé.

Poi, continua Aristotele, i giovani sono facili da ingannare, sono più coraggiosi, sono portati a vergognarsi, sono magnanimi (μεγαλόψυχοι) poiché non sono ancora stati umiliati dalla vita, e sono inesperti delle necessità. Magnanimità è ritenere se stesso degno di cose grandi (καὶ τὸ ἀξιοῦν αὐτὸν μέγλων μεγαλοψυχία), ed è una caratteristica di chi ha buone speranze

Poi i giovani sono socievoli, sono portati all’eccesso: “πάντα γὰρ ἄγαν πράττουσιν” (1389b) fanno tutto in eccesso: “φιλοῦσι γὰρ ἄγαν καὶ μισοῦσιν ἄγαν καὶ τᾶλλα πάντα ὁμοίως” amano infatti troppo e odiano troppo e tutto il resto nello stesso modo.

Si ricorderà che il precetto Μηδὲν ἄγαν, nulla di troppo<sup>7</sup>, era inciso sul tempio di Delfi con Γνῶθι σαυτόν, conosci te stesso (cfr. Platone, *Protagora*, 343b).

I giovani inoltre compiono ingiustizie per dismisura non per cattiveria, sono portati alla compassione e alla facezia che è una forma educata di dismisura (ἡ γὰρ εὐτραπέλια πεπαιδευμένη ὕβρις ἐστίν, 1389b).

---

<sup>5</sup> La forza del carattere, p. 27.

<sup>6</sup> Secondo Platone l’*epiqumhthikovn* è l’elemento appetitivo, la parte dell’anima più grossa e la più insaziabile di ricchezze. Lo *thumoeidēs* l’elemento irascibile deve essere alleato con il *logistikovn*, la componente razionale, nel dirigere *epithumhtikon* (*Repubblica*, 441e).

<sup>7</sup> Aristotele lo attribuisce a Chilone spartano, uno dei Sette Sapienti vissuti nel sesto secolo a. C. Chilone fu eforo a Sparta intorno al 560 a. C.

Vediamo ora i vecchi secondo Aristotele.

Il quadro è del tutto negativo. Il declino nel quale vivono i vecchi li rende caratterialmente cattivi (κακοήθεις).

Segue una bella definizione del cattivo carattere: “ἔστι γὰρ κακοήθεια τὸ ἐπὶ τὸ χεῖρον ὑπολαμβάνειν πάντα”, sta nel prendere tutto nel senso peggiore. Sono infatti sospettosi

(καχύποπτοι), e diffidenti (ἄπιστοι). Non sono capaci di amare né di odiare senza riserve.

Abbiamo visto che i giovani invece sono magnanimi (μεγαλόψυχοι), e lo sono perché non hanno subito umiliazioni. I vecchi, viceversa sono μικρόψυχοι διὰ τὸ τεταπεινῶσθαι ὑπὸ τοῦ βίου, meschini, piccini d'animo, per essere stati umiliati dalla vita. Non desiderano niente di grande e di straordinario, ma solo quello che basta a vivere. Sono spilorci, sono vili (δειλοί) e hanno timore in anticipo poiché al contrario dei giovani che sono caldi (θερμοί), i vecchi sono raggelati (κατεψυγμένοι) e la paura è un raggelamento (καὶ γὰρ ὁ φόβος κατάψυξις τίς ἐστιν). Sono attaccati alla vita che sta fuggendo via da loro. Gli uomini infatti desiderano soprattutto ciò che manca. Succede anche nell'amore<sup>8</sup>.

I vecchi sono egoisti di quell'egoismo che è una forma di meschinità.

Vivono per l'utile (πρὸς τὸ συμφέρον ζῶσιν) e non per il bello (ἀλλ' οὐ πρὸς καλόν) in quanto egoisti: infatti l'utile è un bene per la singola persona, il bello invece è un bene assoluto (τὸ δὲ καλὸν ἀπλῶς).

Il pragmatismo di Giasone nella *Medea* di Euripide.

Ricavo dalla *Medea* di Euripide un'altra obiezione allo Stagirita: Giasone è un giovane che prepone il συμφέρον, l'utile ad ogni altro valore. E' portatore di una cultura pragmatica, ossia priva di carità, scrisse Pasolini.

Sentiamo cosa dice a Medea il figlio di Esone

“Riguardo poi a quello che mi hai rinfacciato per le nozze regali,  
in questo ti mostrerò in primo luogo di essere sapiente,  
poi assennato, e pure un grande amico tuo  
e dei figlioli miei; ma stai calma. 550

Dopo che mi trasferii qui dalla terra di Iolco  
tirandomi dietro molte disgrazie senza rimedio,  
quale trovata avrei potuto escogitare più fortunata di questa  
che sposare la figlia del re, una volta diventato esule?

Non è, come tu ti rodi, che odiando il tuo letto 555

io sia colpito dal desiderio di una nuova sposa,  
né che senta mania per una gara sul numero dei figli;  
bastano infatti quelli nati e non mi lamento; 558

ma perché, la cosa che conta di più, vivessimo bene,  
e non nell'indigenza, sapendo che

il povero ciascuno lo sfugge, e ne sta fuori dai piedi pure l'amico;

e per allevare i figli in maniera degna della mia casata,

e, avendo generato fratelli ai figli nati da te,

li ponessi nella medesima condizione, e avendo stretto insieme la stirpe,

---

<sup>8</sup> *Quod sequitur, fugio; quod fugit, ipse sequor*. (Ovidio, *Amores*, 2, 20, 36)

E' questo il τόπος dell'amore che insegue chi fugge e scappa da chi lo insegue. Tale *locus* ha un'ampia presenza nella poesia amorosa e, probabilmente, pure nell'esperienza personale di ciascuno di noi. Teocrito nel VI idillio paragona Galatea che stuzzica Polifemo alla chioma secca che si stacca dal cardo quando la bella estate arde: "καὶ φεύγει φιλέοντα καὶ οὐ φιλέοντα διώκει" (v. 17), e fugge chi ama e chi non ama lo insegue. Nell'XI idillio lo stesso Ciclope si dà il consiglio di non inseguire chi fugge ma di mungere quella presente (75), femmina ovina o umana che sia.

fossi felice: tu infatti che bisogno hai di figli?  
Mi giova dare vantaggi con i figli futuri  
a quelli viventi. Ho forse fatto calcoli sbagliati? (vv. 547-567).

In maniera analoga a Giasone si comporta un altro giovane Carlo Grandet quando scrive a sua cugina Eugenia che lo aveva atteso per sette anni, amandolo, dopo che si erano giurati amore eterno: "L'amore, nel matrimonio, è una chimera. Oggi la mia esperienza mi dice che bisogna obbedire a tutte le leggi sociali e salvaguardare col matrimonio tutte le convenienze volute dal mondo... Oggi io possiedo ottantamila lire di rendita. Questo denaro mi consente di unirmi alla famiglia d'Aubrion, la cui ereditiera, una giovane di diciannove anni, mi porta col matrimonio il suo nome, un titolo, la carica di gentiluomo onorario di camera di sua Maestà, e una posizione fra le più brillanti. Vi confesserò, mia cara cugina, ch'io non amo affatto la signorina d'Aubrion; ma, unendomi a lei, assicuro ai miei figli una situazione sociale i cui vantaggi saranno in avvenire incalcolabili"<sup>9</sup>.

Ma torniamo ai vecchi mal vissuti di Aristotele: sono impudichi in quanto incuranti del bello, (*Retica*, 1390 a); sono loquaci in quanto immersi nei ricordi dei quali vogliono parlare. Vivono più secondo il calcolo che secondo il carattere (καὶ μᾶλλον ζῶσι κατὰ λογισμὸν ἢ κατὰ τὸ ἦθος). Il calcolo, naturalmente dell'utile (ὁ μὲν γὰρ λογισμὸς τοῦ συμφέροντος).

Al contrario dei giovani, questi vecchiacci compiono ingiustizia per cattiveria.

Provano compassione non per filantropia, come i giovani, ma per debolezza (δι' ἀσθένειαν).

Insomma le stesse persone, passando dalla giovinezza alla vecchiaia rovesciano il loro carattere, o forse non ne hanno mai avuto uno proprio. Al filosofo non viene in mente che i vecchi, come i giovani non sono tutti uguali. Aristotele sta elencando dei luoghi comuni suggeriti del senso comune, spesso più reazionario che buono.

"Aristotele è, al contrario di Platone, un cultore del senso comune anche se, come lui, è un tantino antidemocratico. Ed è forse proprio il suo senso comune quello che più annebbia la sua visione"<sup>10</sup>.

I vecchi, al contrario dei giovani non sono spiritosi e non amano il riso (οὐκ εὐτράπελοι οὐδὲ φιλογέλοιοι). La loro natura infatti è incline a lamentarsi.

## Bodei e Machiavelli

Torniamo a Bodei che procede (pp.8-9) citando il proemio del secondo libro dei *Discorsi* di Machiavelli.

Il Fiorentino si domanda quando sia ragionevole celebrare il passato e biasimare il presente. Per quanto riguarda le epoche storiche, l'autore ritiene che "chi nasce in Italia e in Grecia (...) ha ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri: perché in quelli vi sono assai cose che gli fanno meravigliosi, in questi non è alcuna cosa che gli ricomperi da ogni estrema miseria, infamia e vituperio, dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni genere di bruttura. E tanto sono questi vizi più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno e vogliono essere adorati"

Ma per quanto concerne le età della vita il giudizio è diverso.

"Come ha acutamente osservato Machiavelli nei *Discorsi*, il giudizio sul passato si modifica assieme a noi, varia con il variare dei nostri appetiti e con il dipanarsi della nostra esperienza. Lo dimostra l'esempio dei vecchi e di tutti i "partigiani" delle cose passate, abituati a "laudare" il tempo che fu e a "biasimare" il presente". Il loro atteggiamento, aggiunge Machiavelli, sarebbe giustificabile solo se i vecchi conservassero le medesime passioni e i medesimi interessi della loro giovinezza" (*Generazioni*, p. 10)

---

<sup>9</sup> H. d. Balzac, *Eugenia Grandet* (del 1833), pp. 158-159.

<sup>10</sup> G. Murray, *Le origini dell'Epica Greca*, p. 30.

Bodei procede citando alcune righe di questo proemio, poi ricorda *Il principe*: “”In epoche normali e pacifiche, l’”uomo rispettivo”, ossia prudente e maturo di giudizio e di età, può riuscire felicemente a governare le sue differenti situazioni. Ma, in periodi travagliati o di veloce mutamento, ha invece più successo l’ “impetuoso”, il giovane, che è per natura aperto al nuovo, provvisto di maggiore ardimento e di minore rispetto per il passato e per l’esistente. Di qui la celebre conclusione di Machiavelli: “Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perché la fortuna è donna; et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de’ giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano”<sup>11</sup> (*Generazioni*, p. 11). Per oggi mi fermo qui ma proseguirò perché, mentre invecchio non male, leggo Remo Bodei imparando molte cose.

giovanni ghiselli.

Seconda parte della presentazione del libro di Remo Bodei

*Generazioni*

*Età della vita, età delle cose*. Editori Laterza, Roma-Bari 2014.

Nelle culture tradizionali, continua Bodei, la vecchiaia è stata generalmente esaltata, mentre “la gioventù è sempre stata elogiata per la sua bellezza ed energia, e non certo per la sua assennatezza, ed è stata rimpianta non appena ognuno si accorgeva che il colorito roseo e fresco del volto e delle membra (il *lumen iuventae purpureum* e il *verecundus color*) cominciava a ingiallirsi e a incartapecorirsi<sup>12</sup>” (*Generazioni*, p. 11).

Alla gioventù si attribuisce la bellezza ma a questa, anzi ad entrambe, viene associata la precarietà.

Sentiamo lord Henry l’esteta di *Il ritratto di Dorian Gray*: “Sì, gli dèi furono benigni con voi, Gray. Ma gli dèi, dopo breve tempo rivogliono i loro doni. Avete soltanto pochi anni per vivere veramente. Quando la vostra gioventù se ne sarà andata, avrete perduto anche la vostra bellezza, e vi renderete conto d’un tratto che non ci sono più vittorie per voi (...) Perché la vostra gioventù durerà un tempo così breve-così breve! Gli umili fiori di prato avvizziscono, ma rifioriranno ancora. Quest’altro giugno l’acacia sarà d’oro, come è ora (...) Ma noi non torniamo mai alla nostra giovinezza. L’onda di gioia che pulsa in noi a vent’anni, si fa tarda. Le membra non ci ubbidiscono più, i sensi si consumano. Diventiamo ripugnanti fantocci, perseguitati dal ricordo delle passioni di cui abbiamo avuto timore e delle squisite tentazioni alle quali non avemmo il coraggio di cedere. Gioventù! Gioventù! Non c’è nulla al mondo che valga la giovinezza!” (p. 32).

Nella *Fedra* di Seneca, il secondo coro ricorda a Ippolito la breve durata della bellezza, un bene grande ma effimero: “*Anceps forma bonum mortalibus,/exigui donum breve temporis,/ut velox celeri pede laberis!/Non sic prata novo vere decentia/aestatis calidae despoliat vapor...ut fulgor, teneris qui radiat genis,/momento rapitur, nullaque non dies/formosi spoliū corporis abstulit./Res est forma fugax: qui sapiens bono/confidat fragili? Dum licet, utere./Tempus te tacitum subruet, horaque/semper praeterita deterior subit*” (vv. 761-765 e 770-776), la bellezza è un bene bifronte per i mortali, breve dono di un tempo corto, come scivoli via con piede veloce! Non così l’afa della torrida estate spoglia i prati dai bei colori all’inizio della primavera...come il fulgore che splende nelle tenere guance viene rapito in un attimo, e non c’è giorno che non rapini qualcosa a un bel

---

<sup>11</sup> *Il principe*, XXV.

<sup>12</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide*, I, vv. 590-591 e Orazio, *Epodi*, 17, v. 21.

corpo. La bellezza è roba fugace: quale saggio potrebbe fidarsi di un bene fragile? Finché è possibile fanne uso. Il tempo ti demolirà in silenzio, e subentra sempre un'ora più brutta di quella passata.

Più avanti il coro rincara la dose: "*Raris forma viris (secula prospice!) impunita fuit*" (vv. 820-821), per pochi eroi la bellezza rimase impunita (guarda il corso dei secoli!).

“Per questo, con l’avanzare dell’età, si è spesso colti da stupore e da un assurdo senso di incredulità nel constatare il mutamento avvenuto nelle proprie fattezze: “allo specchio dirai e ti parrà d’essere altri- ‘Quale anima ho oggi, perché così non fui ragazzo, e perché a questo cuore non torna il volto intatto?’ ”<sup>13</sup>. Di fronte ai tradizionali elogi della vecchiaia (da Cicerone a Mantegazza) come età della raggiunta saggezza, sempre Machiavelli è il primo a comprendere che in epoche caratterizzate dalla “variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuori di ogni umana coniezione”<sup>14</sup>, i vecchi sanno generalmente comprendere meno il proprio tempo (ed agire di conseguenza) rispetto ai giovani. A causa della loro minore plasticità nell’adattarsi al nuovo, restano, infatti, tanto più indietro quanto più velocemente si sviluppano la società e la cultura” (*Generazioni*, p. 12).

I vecchi del resto, come i giovani, sono varî. I due fratelli attempati degli *Adelphoe* di Terenzio differiscono sia per carattere sia per le conseguenti esperienze di vita: Micio, il più mondano e indulgente dei due, critica l’eccessiva severità del fratello Demea dicendo: “*Homine imperito numquam quicquam iniustiust, / qui nisi quod ipse fecit nil rectum putat*” (vv. 98-99), non c’è niente di più ingiusto di un uomo inesperto, che considera tutto sbagliato tranne quello che ha fatto lui. Il provincialismo comporta chiusura mentale tanto nei giovani quanto nei vecchi.

“Come già osservava Durkheim, il rispetto per i vecchi “va indebolendosi con la civiltà; se un tempo era esteso, oggi si riduce ad alcune pratiche di gentilezza ispirate a una sorta di pietà. Si compiangono i vecchi più di quanto si temano”<sup>15</sup>. (*Generazioni*, p. 12).

La scarsa considerazione dei vecchi, che va dal compatimento al maltrattamento, dipende dall’affermarsi del diritto del più forte, o del più prepotente.

Esiòdo colloca nella bassa età del ferro una prepotenza diffusa e assoluta. I vecchi ne fanno le spese, perfino da parte dei figli che dovrebbero difenderli. Leggiamo qualche verso del poeta di Ascra.

“Zeus allora distruggerà anche questa razza di uomini mortali,  
una volta che gli uomini siano di tempie bianche fin dalla nascita.  
Né il padre sarà simile ai figli, né in alcun modo i figli,  
né l’ospite sarà caro a chi lo ospita, né il compagno al compagno,  
neppure il fratello lo sarà come lo era prima.  
Essi maltratteranno i genitori appena cominceranno a invecchiare;  
li biasimeranno parlando con dure parole,  
sciagurati, che nemmeno prevedono il castigo degli dèi; né essi in ogni caso  
ai genitori invecchiati darebbero la ricompensa dell’allevamento  
praticando il diritto del più forte: uno dell’altro distruggerà la città.  
E non ci sarà alcuna gratitudine per chi rispetta il giuramento, né per il giusto  
né per il buono, ma piuttosto onoreranno l’operatore di mali e la violenza

---

<sup>13</sup> Orazio, *Carmina*, IV, 10, vv. 7-9.

<sup>14</sup> N. Machiavelli, *Il Principe* cit., XXV, p. 98.

<sup>15</sup> È. Durkheim, *De la division du travail social* (1893), Presses Universitaires de France, Paris 2007, trad. it. La divisione del lavoro sociale, *Edizione di Comunità*, Milano 1962, p. 297. Sul trattamento, spesso disumano, dei vecchi nelle nostre società si veda S. de Beauvoir, *La vieillesse*. Essai, Gallimard, Paris, 1970, trad. it. *La terza età*, Einaudi, Torino 2002.

fatta uomo: la giustizia sarà nelle mani; e il pudore non ci sarà; il malvagio danneggerà l'uomo migliore parlando con espressioni tortuose, inoltre proferirà giuramento. L'invidia che parla, che gode del male, dal volto odioso, accompagnerà gli uomini sciagurati dal primo all'ultimo. E allora verso l'Olimpo dalla terra dalle ampie vie, coperto il bel corpo con candidi manti, se ne andranno in mezzo alla stirpe degli immortali, lasciando gli uomini, Il Pudore e lo Sdegno; allora resteranno dolori luttuosi per gli uomini mortali; e non ci sarà più difesa contro il male (*Opere e giorni*, vv.180-201).

La descrizione dell'età del ferro invero è attuale: i suoi delitti assomigliano a quelli dell'epoca moderna che "Fichte definisce epoca della colpevolezza, della "compiuta peccaminosità" ovvero della libertà vuota, del feroce conflitto che disgrega ogni ordine, della lotta egocentrica e spietata di tutti contro tutti, dell'anarchia dei particolari sradicati da ogni totalità"<sup>16</sup>.

Ma torniamo al libro di Bodei. Siamo all'inizio del secondo capitolo della prima parte. "È ben noto che, se non si esercita o se si è tardi per natura, nei vecchi la memoria diminuisce<sup>17</sup>; ma è anche facile constatare che essi ricordano più gli eventi che appartengono a un passato remoto che non quelli recentemente accaduti" (*Generazioni*, p. 13).

Cicerone, citato in nota, difende e celebra l'età provetta facendo, tra altri, l'esempio di Sofocle il quale "*ad summam senectutem tragoedias fecit*", compose tragedie fino alla vecchiaia estrema, e anzi si difese dall'accusa di demenza senile contestatagli da un figlio che voleva venisse interdetto, leggendo l'*Edipo a Colono* scritta da poco, ai giudici che naturalmente lo assolsero a pieni voti (7). Poco più avanti (8) il *De senectute* ricorda anche Solone "*qui se cotidie aliquid addiscentem dicit senem fieri*", che dice di diventare vecchio imparando ogni giorno qualche cosa; non solo, ma a Pisistrato che gli domandò in che cosa confidasse per opporsi a lui con tanta audacia, rispose "*senectute*", nella vecchiaia (20).

Credo che la memoria venga attivata e potenziata non solo dall'esercizio ma anche dalla sfera emotiva. Ricordiamo meglio la bellezza o pure la mostruosità dell'insignificanza. Il latino e il greco secondo me vanno insegnati attraverso le frasi più belle degli autori più bravi, come del resto abbiamo imparato l'italiano letterario leggendo Dante, Machiavelli, Foscolo, Leopardi e Manzoni.

Bodei ricorda il medico-filosofo Théodule Ribot il quale ha scritto un "libro sulle malattie della memoria, dove sosteneva, in termini evolutivi, che gli strati più recenti della coscienza e del cervello (la corteccia cerebrale) sono i più labili, mentre quelli elementari e arcaici sono i più resistenti e durevoli e meno soggetti alla dissoluzione...Di conseguenza, i ricordi più antichi si conservano meglio di quelli di più fresca data, in conformità dell'ancor oggi nota "legge di Ribot" spesso citata in relazione a una forma caratteristica di amnesia senile" (p. 13).

Io penso che i ricordi più antichi si conservino meglio per il fatto che da giovani eravamo più curiosi del mondo esterno, più attenti, più impressionabili, e con l'avanzare dell'età siamo diventati sempre più indifferenti.

---

<sup>16</sup>C. Magris, *L'anello di Clarisse*, p. 17.

<sup>17</sup>"Memoria in senectute minuitur. Credo nisi eam exerceas aut etiam si sis natura tardior": Cicerone, *Cato maior de senectute*, VII, 21, trad. it. in *Della vecchiezza/Cato maior de senectute* (testo latino a fronte), Zanichelli, Bologna 1962

"I fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini il nulla nel tutto"<sup>18</sup>. Un concetto ribadito da Leopardi nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* : " Diceva che i dilette più veri della nostra vita sono quelli che nascono dalle immaginazioni false; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto".

“Quando le reminiscenze prevalgono e il passato domina il presente, quando le persone che si sono conosciute sono per lo più morte, una *immensa vivendi cupido*<sup>19</sup> caratterizza allora soprattutto i vecchi , i quali, malgrado sentano la vita sfuggire inesorabilmente dal loro corpo e la lucidità abbandonare talvolta la loro mente, non si considerano attempati al punto di non credere di poter vivere ancora un anno<sup>20</sup>” (*Generazioni* p. 15).

Giovanni Ghiselli

Presentazione del libro di Remo Bodei

*Generazioni*

*Età della vita, età delle cose*. Editori Laterza, Roma-Bari 2014.

Prima parte: Le tre età della vita. Terzo capitolo

Nel terzo capitolo della prima parte di *Generazioni*, Bodei tratta dell'infanzia, un'età che è stata considerata in vari modi.

“Agli antichi-Cicerone o Agostino- la sola idea, che attirerebbe molti di noi, di poter ritornare bambini appariva semplicemente penosa” (p. 16)

L'autore cita Catone il Vecchio cui Cicerone, nel *De senectute*, fa dire: “*Et si quis deus mihi largiatur ut ex hac aetate repuerascam et in cunis vagiam valde recusem nec vero velim quasi decurso spatio ad carceres a calce revocari*” (XXII, 83), e se un dio mi concedesse di tornare bambino da questa età e di vagire nella culla, rifiuterei di sicuro, e proprio non vorrei, compiuta per così dire tutta la corsa, essere richiamato dalla meta alle sbarre di partenza.

Il verbo *repuerasco* significa pure “rimbambire (cfr. Plauto, *Mercator*, 295) e può essere confrontato con il greco νηπιάζω (cfr. Paolo *Cor.*, I, 14, 20), torno bambino, ossia νήπιος, una parola significa sia “infante” sia “stolto”<sup>21</sup>. Essa è costituita dal prefisso negativo νη-(simile ad ἄ-privativo)+ la radice ἐπ- sulla quale si forma ἔπος, "parola". Dunque corrisponde precisamente al latino *infans* (formato dal prefisso negativo in- +fans di *fari* =parlare). Chi non è capace di parlare è appunto l'infante o lo stupido. Chi non sa parlare, è tentato di esprimersi con la violenza. Νήπιοι sono i compagni di Odisseo i quali, per la loro stupida presunzione, divorarono i buoi del Sole, quindi vennero puniti con la morte (*Odissea*, 1, 8-10).

“Ancora nel Seicento il cardinale Pierre de Brulle, amico e confessore di Cartesio, arriva ad affermare che la vera passione di Gesù non è consistita tanto nella crocifissione, ma nell'essere stato costretto a passare attraverso l'infanzia durante la sua esistenza terrena.

---

<sup>18</sup>Zibaldone , p. 527.

<sup>19</sup> Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, VII, 1, 5.

<sup>20</sup> Cfr. Cicerone, *De senectute*, 24: nemo enim est tam senex qui se annum non putet posse vivere

<sup>21</sup> Cfr. p. e. Omero, *Odissea*, 1, 8; Esiodo *Opere e giorni*, 131.



A partire dalla seconda metà del Settecento, e in particolare nell'età romantica, la situazione si è capovolta nell'esaltazione e idealizzazione dell'infanzia" (*Generazioni*, p. 17).

Ricordo a questo proposito un pensiero di Leopardi "I fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini il nulla nel tutto"<sup>22</sup>.

Ma torniamo a Bodei per ricavarne altri spunti: "E' solo con i *Tre saggi sulla teoria sessuale* di Freud (1905), e con la psicoanalisi in genere, che avviene una saldatura con la tradizione antica, medioevale e proto-moderna nell'affermare che i conflitti, le lacerazioni e le sofferenze interiori dei bambini indicano come questa fase della vita non rappresenti affatto il paradiso perduto e la presunta e tanto decantata età dell'innocenza. Probabilmente senza saperlo, Freud finisce così per avvalorare la convinzione agostiniana della spontanea malvagità del bambino" (p. 17)

Bodei quindi cita un passo delle *Confessioni*: "Io ho visto e considerato a lungo un piccino in preda alla gelosia: non parlava ancora e già guardava livido, torvo, il suo compagno di latte (...) Non si può ritenere innocente chi innanzi al fluire ubertoso e abbondante del latte materno non tollera di dividerlo con altri, che pure ha tanto bisogno di soccorso e che solo con quell'alimento si mantiene in vita"<sup>23</sup>. (p. 17)

La considerazione che l'animo infantile non è innocente è convinzione radicata nell'animo di Agostino : "*ita imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium*" (I, 7, 11). Noi siamo segnati dal peccato addirittura dal tempo del concepimento e dal nutrimento prenatale nel ventre materno: "*et in iniquitate conceptus sum et in peccatis mater mea me in utero aluit*".

"Oggi le cose sono di nuovo mutate e l'infanzia si è, in molti paesi, ulteriormente allungata nel tempo, perché "alla nuova generazione è stato chiesto di non crescere troppo; ogni bambino doveva rimanere *il bambino*, una sorta di bambolotto infrangibile"<sup>24</sup>, un piccolo essere sempre più spesso da adorare e da soddisfare in ogni capriccio. L'adolescenza ("età incerta") e la giovinezza si sono, a loro volta, anch'esse protratte, invadendo progressivamente il periodo prima riservato all'età adulta" (*Generazioni*, p. 18).

A questo proposito possiamo sentire Esiodo.

Il poeta di Ascra racconta che la seconda stirpe, quella d'argento (γένος ἄργύρεον" era diversa nel corpo e nella mente dalla prima aurea, ed era molto peggiore. I figli infantilmente insensati rimanevano per cento anni presso la madre solerte, poi divenivano uomini e vivevano poco tempo, soffrendo dolori per la loro stupidità: poiché non potevano astenersi da un'insolente prepotenza reciproca<sup>25</sup> (Esiodo, *Opere e giorni*, vv 130-135).

Mi vengono in mente i tanti bambini di oggi, spesso anche obesi, attaccati tutti i giorni, per ore e ore ogni giorno, ai giochi elettronici.

Nell'avanzare della decadenza descritta da Esiodo, quando saremo arrivati nella bassa età del ferro, gli infanti verranno al mondo con le tempie bianche e terranno in dispregio i genitori che invecchiano: "γηράσκοντας ἀτιμήσουσι τοκῆας"( *Opere e giorni*, v. 185), usando il diritto del più forte

---

<sup>22</sup>Zibaldone , p. 527.

<sup>23</sup> Agostino, *Confessioni*, I, 7, 11, trad. di C. Carena, Einaudi, Torino, 1984, p. 14,

<sup>24</sup> F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto fra le generazioni*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 241.

<sup>25</sup> Il fanciullo cresceva *nḥprios* (v. 130), stupido e incapace di parlare. Pasolini aveva capito che la povertà del linguaggio è una forma di impotenza che prelude alla violenza: "Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli imposti dal capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una forma di atroce afasia, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività, ricordo che queste erano le forme tipiche delle SS: e vedo così stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinata" *Scritti corsari*, p. 187.

Posso ricordare anche il *Dialogo di Tristano e di un amico* di Leopardi: "Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in un paese di zoppi".

Viceversa nella prima età, la stirpe aurea (χρύσειον γένος<sup>26</sup>), non subiva quello che Leopardi considera il male più grande<sup>27</sup> : gli uomini

“vivevano come dèi, con il cuore privo di affanni,  
lontano, in disparte da fatiche e da pena: né in qualche modo la miseranda vecchiaia (δειλὸν γῆρας) incombeva, ma sempre di uguale forza nei piedi e nelle mani  
gioivano nelle feste, fuori da tutti i malanni;  
morivano come soggiogati dal sonno: i beni tutti  
erano per loro: la terra feconda recava i prodotti  
non coltivata, copioso, abbondante; ed essi contenti,  
sereni si godevano i frutti con molti beni  
ricchi di armenti, cari agli dèi beati (*Opere e giorni*, vv. 112-120).

l'assenza della vecchiaia dunque è il vantaggio più grande di quell'età felice.

Euripide auspica una duplicazione della giovinezza per gli uomini virtuosi

La tragedia *Eracle* contiene un biasimo della vecchiaia che grava sul capo degli anziani compagni d'armi di Anfitrione come un carico più pesante delle rupi dell'Etna<sup>28</sup> ("τὸ δὲ γῆρας ἄχθος-βαρύτερον Αἴτνας σκοπέλων-ἐπὶ κρατὶ κεῖται" (vv. 638-640). La giovinezza invece viene ricordata come bellissima, tanto nella prosperità quanto nella povertà: "καλλίστα μὲν ἐν ὄλβῳ, - καλλίστα δ' ἐν πενίᾳ" (vv. 647-648).

Gli uomini buoni dovrebbero godere di due giovinezze:

“Se gli dèi avessero intelligenza e sapienza (ξύνεσις-καὶ σοφία) riguardo agli uomini donerebbero una doppia giovinezza (δίδυμον ἦβαν) come segno evidente di virtù a quanti la posseggono, ed essi, una volta morti, di nuovo nella luce del sole (εἰς αὐγὰς πάλιν ἁλίου), percorrerebbero una seconda corsa, mentre la gente ignobile avrebbe una sola possibilità di vita” (Euripide, *Eracle*, vv.661-669).

Ma torniamo a Bodei e impariamo ancora tante cose. La volontà di imparare serve a invecchiare tardi e bene.

“Nell'adolescenza, in particolare, la personalità è per sua natura, acerba, magmatica, smarrita, difficilmente gestibile non solo per chi l'attraversa alla confusa ricerca di se stesso, ma anche per i genitori e per gli educatori. Il disagio si accentua in epoche storiche in cui si affievolisce il rispetto dovuto alle gerarchie tradizionali, si allenta la disciplina prima vigente e non sono più praticati solenni riti di passaggio all'età adulta” (*Generazioni*, p. 18).

Lo smarrimento di un'adolescenza priva di indirizzi e dirittura è raccontato in forma comica da Aristofane nelle *Nuvole* e in modo serio, seppure reazionario, da Isocrate nell'*Areopagitico*.

L'età giovanile è quella della torbidezza spirituale: i ragazzi sono pieni di desideri e devono educarsi prendendo buone abitudini e compiendo fatiche che comportano gioia (*Areopagitico*, 43). Attività buone che costano fatica e danno soddisfazione.

La παιδεία secondo Isocrate andrebbe conformata ai mezzi di cui ciascuno dispone. Ai bei tempi dell'*Areopagitico*, prima che Efialte e Pericle lo esautorassero (nel 461), i più poveri venivano indirizzati all'agricoltura e al commercio: "ἐπὶ τὰς γεωργίας καὶ τὰς ἐμπορίας" (44). Gli abbienti invece, si dedicavano alla ginnastica, all'ippica, alla caccia, e alla filosofia. Lo studio è dunque un

---

<sup>26</sup> Esiodo, *Opere e giorni*, v. 109)

<sup>27</sup> "estremo/di tutti i mali, ritrovàr gli eterni/la vecchiezza, ove fosse/incolume il desio, la speme estinta,/secche le fonti del piacer, le pene/maggiori sempre, e non più dato il bene" *Il tramonto della luna*, vv.45-50.

<sup>28</sup> Callimaco vorrebbe spogliarsi delle vecchiaia che gli pesa addosso quanto l'isola tricuspidale sul maledetto Encelado (*Aitia* fr. 1, vv. 35-36).

privilegio. Bisognerebbe farlo capire ai nostri ragazzi e si dovrebbe estendere a tutti un'ottima scuola, rimuovendo gli ostacoli che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana"<sup>29</sup>.

Bodei conclude il terzo capitolo della prima parte con queste parole: "Per Erikson, in particolare, l'adolescenza rappresenta il momento cruciale nella vita degli individui, quello in cui l'identità si costruisce attraverso molteplici turbamenti, conflitti e crisi. Se il raggio e lo spessore della personalità si allargano elaborando e includendo quegli elementi che prima le resistevano, le sfuggivano o le erano indifferenti, allora perfino il dolore delle scelte da compiere contribuisce a irrobustire il carattere<sup>30</sup> grazie a un processo analogo a quello delle ostriche, che trasformano in perla, isolandolo e avvolgendolo, il fattore di disturbo o di sofferenza che si è inserito nel loro corpo" (p. 19)

E' questo un paragone che aggiunge un'immagine efficace al topos antico del τῷ πάθει μάθος<sup>31</sup> : attraverso la sofferenza si giunge alla comprensione.

Giovanni Ghiselli

Presentazione del libro di Remo Bodei

*Generazioni*

*Età della vita, età delle cose.* Editori Laterza, Roma-Bari 2014.

Prima parte: Le tre età della vita.

Quarto capitolo pp. 19-22

L'allungamento della vita umana ha mutato la prospettiva sulla vecchiaia e anche le prospettive della vecchiaia (genitivo soggettivo).

Con la vita umana, la vecchiaia, "specie in Occidente", si è cronologicamente allungata verso "un'età bis" potenzialmente produttiva (quella che gli inglesi, riferendosi agli anziani più robusti, definivano la *green old age*). La maturità, quindi, non è più "tutto" e la vecchiaia non è più sinonimo di declino e di decrepitezza. Non raffigura più soltanto la saggezza o la fredda anticamera della morte, ma lo stadio ormai raggiunto da numerosi uomini e donne in relativa buona salute" (*Generazioni*, p. 19).

Del resto anche nell'antichità si danno casi di vecchie gagliarde.

Nel XXXVI libro delle sue Storie Polibio ricorda che nel secondo anno (148 a. C.) della terza guerra punica morì, novantenne Massinissa. Il re di Numidia alleato dei Romani viene elogiato per la sua vigoria e la sua fecondità: lasciò dieci figli, l'ultimo dei quali aveva quattro anni e rese fertile

---

<sup>29</sup> *La Costituzione della repubblica italiana*, Art. 3.

<sup>30</sup> Cfe. E. H: Erikson, *Identity. Youth and Crisis*, Norton, New York, trad. It. Gioventù e crisi d'identità, Armando, Roma 1980, p. 93.

<sup>31</sup> Eschilo, *Agamennone*, 177. E, poco più avanti : "goccia invece del sonno davanti al cuore/il penoso rimorso, memore delle pene inflitte; e anche/sui recalcitranti arriva il momento della saggezza" ( καὶ παρ' ἄ-κοντας ἦλθε σωφρονεῖν ( vv. 179-181).

Segnalo altre due occorrenze di questo τόπος: nelle *Storie* di Erodoto, Creso lo straricco re di Lidia, dopo essere caduto, enuncia questa legge del μάθος tragico: egli si era illuso di essere l'uomo più felice della terra, ma, sconfitto e catturato da Ciro re dei Persiani, comprende che c'è un ciclo delle vicende umane il quale non permette che siano sempre gli stessi uomini a essere fortunati: "τὰ δέ μοι παθήματα ἔοντα ἀχάριτα μαθήματα γέγονε", le mie sofferenze che sono state spiacevoli, sono diventate apprendimenti (I, 207).

Anche il "pragmatico" e "universale" Polibio riconosce valore educativo alla sofferenza: al cambiamento in meglio si giunge attraverso due vie: quella dei patimenti propri e quella dei patimenti altrui (τοῦ τε διὰ τῶν ἰδίων συμπτωμάτων καὶ διὰ τῶν ἀλλοτρίων); la prima via è più efficace ("ἐναργέστερον"), la seconda meno dannosa ("ἀβλαβέστερον", *Storie*, I, 35, 7).

la sua terra, secondo il principio che la vitalità e le capacità di un re influenzano il suo popolo e perfino la produttività della sua regione.

Difensore e anche elogiato della vecchiaia è Cicerone. Nel *De senectute* vengono portati esempi di vecchi vigorosi e produttivi di cultura in questi casi: Platone che morì a ottant'anni "*scribens*", scrivendo ancora, Isocrate che a novantatré anni compose il *Panatenaico*, poi visse altri cinque anni, e il suo maestro Gorgia che compì centosette anni, studiando e lavorando, tanto che disse: "*Nihil habeo quod accusem senectutem*" (5) non ho niente da rimproverare alla vecchiaia.

Secondo l'Arpinate c'è una montatura negativa nei confronti dell'età avanzata.

Gli indebolimenti, almeno quelli mentali, sono dovuti alla mancanza di esercizio. "*At memoria minuitur*", ma la memoria diminuisce; ebbene a questa obiezione che è un luogo comune di chi non ha mai esercitato la memoria e degli imbecilli, l'autore risponde: "*credo, nisi eam exerceas, aut etiam si sis natura tardior*", lo credo, se non la si esercita, o anche se sei piuttosto stupido di natura. Quindi Cicerone fa l'esempio di Sofocle che "*ad summam senectutem tragoedias fecit*", compose tragedie fino alla vecchiaia estrema, e anzi si difese dall'accusa di demenza senile contestatagli da un figlio che voleva venisse interdetto, leggendo l'*Edipo a Colono* scritta da poco, ai giudici che naturalmente lo assolsero a pieni voti (7).

Poco più avanti (8) il *De senectute* ricorda anche Solone "*qui se cotidie aliquid addiscentem dicit senem fieri*"<sup>32</sup>, che dice di diventare vecchio imparando ogni giorno qualche cosa; non solo, ma a Pisistrato che gli domandò in che cosa confidasse per opporsi a lui con tanta audacia, rispose "*senectute*", nella vecchiaia (20). I piaceri che scemano poi sono quelli volgari del corpo: "*epularum aut ludorum aut scortorum voluptates*", dei banchetti o dei giochi o delle prostitute (14) certo non paragonabili a quelli dello spirito che invece crescono. Quanto alle solite accuse di essere bisbetici (*morosi*), ansiosi (*anxii*), iracundi, difficili, avari, questi sono difetti dei caratteri, non della vecchiaia: "*sed haec morum vitia sunt, non senectutis*" (18).

Basta guardare i due fratelli della commedia *Adelphoe* di Terenzio: "*quanta in altero diritas, in altero comitas!*", quanta durezza nell'uno (Demea), dolcezza nell'altro (Micione)! Anche la vicinanza della morte non è terrificante, infatti "*omnia quae secundum naturam fiunt sunt habenda in bonis*", tutto quello che avviene secondo natura deve essere considerato tra i beni (*De senectute*, 19).

E noi uomini: "*in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem tamquam deum sequimur eique paremus*", in questo siamo saggi che seguiamo la natura ottima guida come un dio, e le obbediamo, aveva già detto Catone il Vecchio nel prologo del *Cato Maior De senectute* (2).

Se dunque il corpo dopo una certa età "è pur sempre segnato da qualche inevitabile acciacco", non pochi anziani "vogliono concedersi quegli agi, quei piaceri, quel tempo libero, quei viaggi ai quali hanno dovuto in precedenza rinunciare" (*Generazioni*, p. 20).

"Il ruolo e il senso della maturità-continua Bodei-anche come punto di snodo nel ricambio delle generazioni e nell'educazione della prole si sono attualmente ristretti e ognuno vorrebbe forse dire

---

<sup>32</sup> L'Arpinate con queste parole traduce uno dei versi più famosi di Solone: quelli con i quali il legislatore replica a Mimnermo, il quale aveva auspicato che a sessant'anni lo cogliesse il destino di morte, senza malattie e affanni dolorosi(fr. 6 D.). Ebbene il legislatore insorge "contro la raffinata stanchezza pessimistica che vuol già fare punto a sessant'anni" (Jaeger *Paideia*, I vol., p.279) e risponde

"Ma se ora finalmente vuoi darmi retta, toglì questo verso, e non essere invidioso, per il fatto che ho pensato meglio di te, e cambialo, arguto cantore, e canta così: ottantenne mi colga il destino di morte".

Né incompianta mi giunga la morte, ma ai cari io lasci morendo dolori e gemiti.

Invecchio imparando sempre molte cose " (γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος fr.22 D.).

di sì all'auspicio di Bob Dylan: "Forever young, forever young/ May you stay forever young"<sup>33</sup>. Nell'immaginario collettivo di culture come la nostra, in cui molti sono spinti a inseguire l'efficienza, la prestanza fisica, la gradevolezza dell'aspetto esteriore e la soddisfazione non rinviabile dei desideri, la vecchiaia viene spesso mascherata, negata fin quasi a comportarsi come non esistesse".

Viene in mente la giovinezza e follia che sembrava essere oltre i limiti naturali ("ἡ ἔμῃ νεότης καὶ ἄνοια παρὰ φύσιν δοκοῦσα εἶναι"<sup>34</sup>) di cui si vantava Alcibiade il giovane leone allevato<sup>35</sup> in casa dell'altro leone<sup>36</sup> che aveva fatto di Atene la scuola dell'Ellade<sup>37</sup> e del mondo occidentale. Questo antico dandy<sup>38</sup> del resto aveva meno di quarant'anni quando disse tali parole che mi vengono in mente se mi sento in ottima forma e i non pochi decenni non mi pesano troppo come l'Etna grava sul maledetto Encelado<sup>39</sup>.

"Guai a chi si arrende al trascorrere del tempo, a chi alza bandiera bianca dinanzi al suo inesorabile avanzare, a chi trascura la *fitness* e l'apparenza! Guai a chi non cancella e nasconde i segni dell'età attraverso creme, lozioni, tinture, trapianti di capelli, diete ferree, massaggi, palestre, personal trainer e chirurgia plastica!" (*Generazioni*, p. 21).

Sono d'accordo sul non cedere eroico<sup>40</sup> davanti a ogni difficoltà, vecchiaia compresa, ma credo con i discepoli di Socrate che la cosmesi migliore, cioè la più efficace sia la ginnastica.

Platone, considera la cosmesi non un'arte, ma una prassi irrazionale, la forma di adulazione che sta sotto (ὑπόκειται), si sostituisce, alla ginnastica, per quanto riguarda la cura del corpo, come la culinaria è subordinata alla medicina. La cosmesi ("ἡ κομμωτική") dunque è "κακοῦργός τε καὶ ἀπατηλὴ καὶ ἀγεννὴς καὶ ἀνελεύθερος" (*Gorgia*, 465b), malvagia e fallace, ignobile e servile, poiché inganna attraverso l'apparenza i colori, la levigatezza e i vestiti, in modo da far trascurare la bellezza naturale che si ottiene con la ginnastica, mentre con i cosmetici ci appiccichiamo una speciosità esterna.

---

<sup>33</sup> B. Dylan, *Forever young*, ultima strofa: "May your hands always be busy/May your feet always be sweet/May you have a strong foundation/When the winds of changes shift/May your heart always be joyful/And may your song always be sung/May you stay forever young/ Forever young, forever young/May you stay forever young"

<sup>34</sup> Tucidide, VI, 17.

<sup>35</sup> Cfr. Aristofane, *Rane*, 1423.

<sup>36</sup> Pericle, di cui Plutarco (*Vita di Pericle*, 3) racconta che la madre Agariste, prossima a partorirlo, sognò di generare un leone.

<sup>37</sup> Tucidide, II, 41.

<sup>38</sup> Il giovane leone ateniese è inseribile, sostiene Baudelaire, nella breve lista dei rappresentanti del dandismo dell'antichità, "il dandismo è un'istituzione vaga, bizzarra come il duello; antichissima, perché Cesare, Catilina, Alcibiade ce ne forniscono degli splendidi tipi". Poco più avanti il poeta francese dà una definizione del dandismo: "è l'ultimo raggio di eroismo nei periodi di decadenza...è un sole che tramonta; come l'astro che declina, è superbo, senza calore e pieno di malinconia" (*Curiosità estetiche*, trad. it. in *Il Sistema Letterario*, Ottocento, di Guglielmino/Grosser, Principato, Milano, 1992, p. 1150).

<sup>39</sup> Callimaco, nel prologo degli Ἀΐτια scrive:

"io invece voglio essere il leggero (οὐλαχύς), l'alato (ὁ πτερόεις),  
oh assolutamente, affinché la vecchiaia, affinché la rugiada, questa io canti  
mangiando cibo stillante dall'etere divino,

di quella invece mi spogli, che mi sta sopra, peso gravoso quanto l'isola tricuspidale sul maledetto Encelado.

Non me ne curo: infatti quanti giovani le Muse guardarono con occhio  
non storto, non mettono da parte quando sono diventati amici canuti (vv. 32-38)

<sup>40</sup> L'eroe non fa niente che non stimi degno della sua natura: Achille, *cedere nescius* (Orazio, *Odi*, I, 6, 5-6: "*gravem /Pelidae stomachum cedere nescii*"), la funesta ira di Achille incapace di cedere, non si lascia bloccare dalla profezia di sventura del cavallo fatato Xanto, e gli risponde: "οὐ λήξω" (*Iliade*, XIX, v. 423), non cederò.

Della definizione oraziana dell'eroe si ricorda Leopardi nel *Bruto Minore*: "Guerra mortale, eterna, o fato indegno, /teco il prode guerreggia, / di cedere inesperto" (vv. 38-40).

Nemmeno l'altro Socratico più noto, Senofonte, considera benevolmente la cosmetica. Gran virtù della donna per Iscomaco dell' *Economico* di Senofonte è la capacità dell'ordine ("τάξις", VIII, 3) che per gli uomini è la cosa più utile e bella. Non è invece apprezzato il trucco poiché per gli umani il corpo umano al naturale è la cosa più gradevole: "οἱ ἄνθρωποι ἀνθρώπου σῶμα καθαρὸν οἶονται ἡδιστον εἶναι" (X, 7). I mezzi della cosmetica dunque sono inganni ("ἄπαται", X, 8) che oltretutto non reggono alla prova della convivenza.

Sicché Iscomaco consiglia alla moglie di tenersi in esercizio affaccendandosi nei lavori domestici. Infatti quelle che stanno sempre sedute con solennità si espongono ai giudizi come quelle agghindate e ingannatrici (τὰς κεκοσμημένας καὶ ἐξαπατώσας", *Economico* , X, 13).

Nei *Memorabili* (II, 1, 21-34) Senofonte riferisce, attraverso Socrate, la favola esemplare di Eracle al bivio attribuita a uno scritto del sofista Prodicò di Ceo.

Sul bivio dunque ci sono due femmine umane con aspetti e con anime diverse. L'aspetto e l'abbigliamento sono indizi di psicologie

Le due donne parlano all'eroe giovinetto incerto sulla via da prendere indicandogli ciascuna una strada. La prima vuole adescare l'adolescente con la promessa di una vita facile e piacevole. Questa femmina è morbida, prosperosa, quasi opima, truccata nel colorito sì da avere l'aria di apparire più bianca e più rossa del naturale (κεκαλλωπισμένην δὲ τὸ μὲν χρῶμα ὥστε λευκοτέραν τε καὶ ἐρυθροτέραν τοῦ ὄντος δοκεῖν φαίνεσθαι, II, 1, 22) impettita più del conveniente, con gli occhi aperti, e con una veste dalle quali lampeggiava a tutto spiano la sua bellezza ("ἔσθητα δὲ ἐξ ἧς μάλιστα ἡ ὥρα διαλάμπει", II, 1, 22); inoltre si osservava spesso con compiacimento: guardava se qualcun altro la guardasse e spesso si volgeva alla sua ombra. Costei dagli amici viene chiamata Εὐδαιμονία, Felicità, ma dai detrattori, Κακία, Vizio (II, 1, 27).

Viceversa la donna virtuosa, la Virtù personificata, avvisa Eracle che gli dèi niente di buono concedono agli uomini senza fatica e impegno.

Ella era di natura nobile, ossia pura, pudica, modesta, vestita di bianco (ἔσθητι δὲ λευκῇ , II, 1, 22). Ecco dunque una tipica disposizione maschile, o maschilista, avversa al trucco delle donne.

Questo infatti può costituire un indizio di grilli per la testa: il buon Eufileto, il marito tradito difeso da Lisia ebbe l'impressione che il volto della moglie adultera fosse truccato ("ἔδοξε δέ μοι, ὦ ἄνδρες , τὸ πρόσωπον ἐψυμυθισθῆναι, ossia coperto di ψυμύθιον, una specie di biacca), sebbene il fratello le fosse morto da nemmeno trenta giorni, ma non disse niente lo stesso ( 14).

Perfino Ovidio che è un elogiatore del *cultus*, la cura della persona, mentre nell' *Ars amatoria* ne dà un'interpretazione positiva quando afferma che la sua età gli piace *quia cultus adest*<sup>41</sup>, nei *Remedia amoris* mette in guardia gli spasimanti dalla fallacia dell'acconciatura: "*auferimur cultu*"<sup>42</sup>, siamo sedotti dall'acconciatura la quale ci porta via la donna in sé (*ipsa puella*<sup>43</sup>), la donna come è veramente.

Ma torniamo a Bodei : “Non sempre, è vero, i risultati sono soddisfacenti o entusiasmanti, anzi, come per altri versi ben sapeva Pirandello quando tali rimedi non erano ancora diffusi, spesso si rivelano addirittura patetici. Nell’esprimere pietà per le manifestazioni apparentemente più ridicole dello sforzo di voler continuare ad apparire giovani, egli mostra, infatti, come “quella vecchia signora” dai capelli ritinti, “tutti unti non si sa di quale orrida manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d’abiti giovanili”, non provi forse alcun piacere a presentarsi “come un pappagallo (...) forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s’inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l’amore del marito molto più giovane di lei”<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> *Ars*, III, 127

<sup>42</sup> *Remedia amoris*, 343.

<sup>43</sup> *Remedia amoris*, v. 344.

<sup>44</sup> Cfr. L. Pirandello, *L'umorismo* (1908), in Id. *Opere*, Mondadori, Milano 1957 sgg., vol VI, *Saggi, poesie e scritti vari* (1960), p. p, 127.

Da quando tuttavia, come accade ora che la cosmesi e la chirurgia plastica hanno compiuto notevoli progressi, ci si 'fa belli' per se stessi e non solo per gli altri, la paura di apparire come dei "pappagalli" si è attenuata fin quasi a scomparire" (pp. 21-22).

Pirandello distingue l'avvertimento del contrario che è il comico dal sentimento del contrario che è l'umorismo ed è quasi un mettersi nei panni dell'altro<sup>45</sup>.

Sentiamo anche T. Mann sull'argomento: "Indifferenza e ignoranza della vita intima degli altri esseri umani finiscono per creare un rapporto affatto falso con la realtà, una specie di abbigliamento. Dai tempi di Adamo ed Eva, da quando uno divenne due, chiunque per vivere ha dovuto mettersi nei panni altrui, per conoscere veramente se stesso ha dovuto guardarsi con gli occhi di un estraneo. L'immaginazione e l'arte di indovinare i sentimenti degli altri, cioè l'empatia, il con-sentire con gli altri, è non solo lodevole ma, in quanto infrange le barriere dell'io, è anche un mezzo indispensabile di autopreservazione"<sup>46</sup>.

Bodei conclude il paragrafo 4 del I capitolo di *Generazioni* con queste parole: "Sbiadisce così anche la visione relativamente più positiva della vecchiaia rispetto a quella di Aristotele, che ne avevano i romani, per i quali essa non solo costituiva "il culmine vero e proprio della vita umana", a

---

<sup>45</sup> Il saggio *L'umorismo* presenta tre esempi: il primo è quello ricordato da Bodei della "vecchia signora coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il *contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa prima impressione cronica. Il comico è appunto un avvertimento del contrario".

Ma poi interviene la riflessione che suscita il sentimento del contrario ossia l'umorismo: "Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario*, mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico". Si tratta insomma di riflettere sul dolore di chi ci farebbe ridere, di sentire con chi soffre e provare simpatia per lui.

Il secondo esempio è tratto da Dostoevskij: "Signore, signore! oh! Signore, forse, come gli altri, voi stimate *ridicolo* tutto questo; forse vi annojo raccontandovi questi stupidi e miserabili particolari della mia vita domestica; ma per me non è *ridicolo*, perché io *sento* tutto ciò..."-Così grida Marmeladoff nell'osteria, in *Delitto e Castigo*<sup>45</sup> del Dostoevskij, a Raskolnikoff tra le risate degli avventori ubriachi. E questo grido è appunto la protesta dolorosa ed esasperata d'un personaggio umoristico contro chi, di fronte a lui, si ferma a un primo avvertimento superficiale e non riesce a vederne altro che la comicità"<sup>45</sup>.

Il terzo esempio deriva da *S. Ambrogio* di Giusti: "Un poeta, il Giusti, entra un giorno nella chiesa di S. Ambrogio a Milano, e vi trova un pieno di soldati...Il suo primo sentimento è d'odio: quei soldatucci ispidi e duri son lì a ricordargli la patria schiava. Ma ecco levarsi nel tempio il suono dell'organo: poi quel cantico tedesco lento lento, D'un suono grave, flebile, solenne"<sup>45</sup>

Che è preghiera e pure lamento. Ebbene, questo suono determina a un tratto una disposizione insolita nel poeta, avvezzo a usare il flagello della satira politica e civile: determina in lui la disposizione propriamente umoristica: cioè lo dispone a quella particolare riflessione che, spassionandosi dal primo sentimento, dell'odio suscitato dalla vista di quei soldati, genera appunto il sentimento del contrario. Il poeta ha sentito nell'inno

La dolcezza amara/Dei canti uditi da fanciullo: il core/Che da voce domestica gl'impara,/Ce li ripete i giorni del dolore./Un pensier mesto della madre cara,/Un desiderio di pace e d'amore,/Uno sgomento di lontano esilio"<sup>45</sup>.

E riflette che quei soldati, strappati ai loro tetti da un re pauroso,

A dura vita, a dura disciplina,/Muti, derisi, solitari stanno, /Strumenti ciechi d'occhiuta rapina,/che lor non tocca e che forse non sanno"<sup>45</sup>

Ed ecco il contrario dell'odio di prima:

Povera gente! Lontana da' suoi,/In un paese qui che le vuol male"<sup>45</sup>.

Il poeta è costretto a fuggire dalla chiesa perché

Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale, /Colla su' brava mazza di nocciolo/Duro e piantato lì come un piolo".

<sup>46</sup> T. Mann, *Il giovane Giuseppe*, p. 117.

causa della saggezza e dell'esperienza accumulate<sup>47</sup>, ma aveva anche, nei suoi rappresentanti, nella *gravitas* del loro comportamento, il largo e maestoso estuario del fiume della tradizione, che sempre s'ingrossa grazie agli affluenti di ogni nuova generazione" (p. 22).

Presentazione del libro di Remo Bodei

*Generazioni*

*Età della vita, età delle cose*. Editori Laterza, Roma-Bari 2014.

Prima parte: Le tre età della vita.

Quinto capitolo (pp. 22-25).

L'autore procede scrivendo sull'allungamento della vita umana e sul risvolto negativo di questo fatto che viene menzionato in vari contesti, non senza l'aggiunta dell'avverbio "fortunatamente". Il lato oscuro di tale aumento degli anni da vivere è viverli male, viverli da malati, una probabilità tutt'altro che minima.

"Si calcola che il 30% dei vecchi di 85 anni siano affetti dal morbo di Alzheimer (in Italia ne sono attualmente colpite circa mezzo milione di persone e, a livello mondiale, si prevede che nel 2050 ne soffrirà un individuo su 85)" (p. 23).

Bodei procede ricordando le caratteristiche di questa malattia.

Declinano inesorabilmente le facoltà superiori sviluppate durante la vita precedente l'attacco del morbo: "la memoria, l'intelligenza e la volontà (in sostanza tutto cospira per provocare il progressivo spegnersi della coscienza vigile)" (p. 23).

Una consolazione di questo fatto spaventoso può essere il pensare che tale spegnimento sia stato più o meno coscientemente voluto o per lo meno non ostacolato con tutte le forze dello spirito le quali, se vengono coltivate con cura, sembrano crescere di giorno in giorno.

Edipo si è tolto gli occhi da solo per non vedere quello che ha fatto.

Mi vengono in mente alcuni versi della più nota tragedia di Sofocle, quando il protagonista rivendica la dignità di essersi punito da solo

:"Apollo, era Apollo o amici/colui che portò a compimento queste cattive, cattive mie queste mie sofferenze./Però di sua mano nessuno li<sup>48</sup> colpì/tranne me infelice" (*Edipo re*, vv. 1329-1333).

Nell'*Eracle* di Euripide, Teseo dice che chiunque sia nobile tra gli uomini sopporta i colpi degli dèi e non li evita:"ὄστις εὐγενὴς βροτῶν-φέρει τα γ' ἐκ θεῶν πτόματ' οὐδ' ἀναίνεται" (vv. 1227-1228).

Edipo ha addirittura anticipato quei i colpi.

"Perché infatti bisognava che vedessi io/ al quale, mentre avevo la vista, nulla era piacevole vedere?" (*Edipo re*, vv. 134-1335).

Il figlio di Laio vuole dire che nella punizione inflitta a se stesso non c'è nulla di illogico: egli ha interrotto una visione che era fonte di amarezza e dolore.

Analogo è, nel *Re Lear* di Shakespeare, la riflessione di Gloster che pure non si è accecato da solo: "*I have no way, and therefore want no eyes; I stumbled when I saw*"<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> H. Arendt, *Between Past and Future*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1968 trad. It. *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1999, p. 169.

<sup>48</sup> Gli occhi, ovviamente. Edipo ricorda il proprio accecarsi da solo : "l'acceccamento con cui Edipo si punisce dopo aver scoperto il proprio crimine è, a quel che testimoniano i sogni, un sostituto simbolico dell'evirazione." Freud, *Compendio di psicoanalisi*, in *Freud Opere*, volume 11, p. 617, n. 1

<sup>49</sup> IV, 1. Io non ho strada e quindi non ho bisogno di occhi; ho inciampato quando ci vedevo.



Nella novella di Pirandello *Va bene*, il protagonista è un uomo cui "i diuturni dolori avevano quasi vestito la mente d'una scorza di stupidità". Costui, dopo avere buttato dalla finestra la moglie infedele, fa una richiesta al figlio malato: "figlio mio, questi occhiali... strappameli dal naso, bello mio... Così... Bravo! Ora non ti vedo più!".

Ma torniamo all'Alzheimer che provoca il tramonto delle varie funzioni della memoria.

"In sostanza, nello stadio più grave, chi è colpito dall'Alzheimer non sa più chi è, non connette, è disorientato. La sua identità personale (termine coniato dal filosofo John Locke nella seconda edizione del *Saggio sull'intelletto umano* del 1694) è, infatti, possibile solo se non viene reciso il filo della memoria delle cose passate e non si spegne il *concern*, la preoccupazione per le cose future<sup>50</sup>.

Il depotenziamento della memoria, azzardavo, o perfino la sua abolizione del resto può essere un fatto non involontario o addirittura volontario. Penso anche all'ultimo film di Faenza, *Anita B.* che mostra la *Bildung* di una ragazzina quindicenne, la sua travagliata formazione di donna e di persona.

Sentiamo qualche a parola del regista: "Anita è una ragazza tenera e sensibile. E' appena adolescente quando esce da Auschwitz e ha conservato la voglia di lottare, nonostante l'esperienza dei campi... E non vuole limitarsi a sopravvivere. Nella lotta per affermare la propria identità c'è la ricerca dell'amore, in cui darà tutta se stessa, affrontandone costi e rischi... Per molti però vivere significa oblio: senza rendersi conto di seppellire se stessi insieme alla memoria".

Del resto, ricorda Bodei, la guerra contro l'Alzheimer non ha fatto grandi progressi: "da quasi quarant'anni si usano principalmente i soliti, pochi farmaci. E non si tratta, come nel caso delle malattie rare, di mancanza di investimenti da parte delle grandi case farmaceutiche, le quali-come mostra per gli anziani l'esempio del Viagra-avrebbero semmai tutto l'interesse a sviluppare la ricerca" (p. 25).

Passo al capitolo I, 6 (pp. 25-31) e concludo la presentazione della prima parte di *Generazioni*. Nel farlo esercito, tra l'altro, la memoria e prevengo l'Alzheimer. Già Cicerone, come abbiamo già ricordato, suggeriva questo tipo di asceti.

Bodei ci fa ricordare che Aristotele considerava caratteristica dei giovani la speranza, una affermazione che "sembra oggi, specie in molti paesi o continenti, una sorta di tragica ironia (basti pensare agli elevati tassi di disoccupazione che colpiscono oggi le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo)".

D'altra parte "affermare che i vecchi, in società gerontocratiche come le nostre, siano stati oggi tutti "umiliati dalla vita" (sempre secondo Aristotele<sup>51</sup>) sembra, per molti di loro, fuori luogo" (*Generazioni*, p. 25).

In effetti non tutti gli anziani stati stati umiliati dalla vita, divenendo per questo meschini, come afferma lo Stagirita (καὶ μικρόψυχοι διὰ τὸ τεταπεινώσθαι ὑπὸ τοῦ βίου); anzi alcuni hanno raccolto successi che li rendono orgogliosi e contenti di sé; altri sono soddisfatti poiché si sono comunque realizzati diventando quello che erano o che pensavano di essere.

Tuttavia non si può negare che tutti noi mortali dal destino pur troppo breve e veloce a un certo momento cominciamo ad avvertire "un'emorragia della vita" (p. 25). Quindi facciamo come Prospero che alla fine della *Tempesta* dice che vuole ritirarsi nella sua Milano, e lì "every third thought shall be my grave" (5, 1), un pensiero su tre sarà la mia tomba.

Il pensiero della morte può trovare un conforto nella speranza di morire circondato da persone che ci vogliono bene, mentre "la prospettiva di sperimentare la "solitudine del morente"-lo spegnersi in una clinica o in un ospizio, non più circondati dai familiari, dagli amici o dalla comunità di

---

<sup>50</sup> Per un chiarimento di questo tema lockiano, cfr. R. Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 37-42.

<sup>51</sup> Aristotele, *Retorica*, 1390 a)

vicinato-rende ora la vecchiaia tendenzialmente ancora più drammatica<sup>52</sup>. Per questo, la sua serena o rassegnata accettazione è diventata più rara che nel passato e a pochi è dato di accogliere serenamente l'inevitabile e, come diceva di se stesso Marco Aurelio, di prepararsi a morire cadendo a terra come un'"oliva matura" che benedice riconoscente "l'albero che l'ha prodotta"<sup>53</sup> (*Generazioni*, p. 26).

Si tratta di prendere coscienza di quanto sia effimera e di poco conto la vita umana e di morire, come di vivere, *κατὰ φύσιν*, in armonia con la natura.

Viene in mente la breve poesia *Imitazione* che Leopardi ha tradotto da *La feuille* di Antoine-Vincent Arnault (1766-1834)

"Lungi dal proprio ramo,  
povera foglia frale.  
Dove vai tu?" – "Dal faggio  
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.  
Esso, tornando, a volo  
Dal bosco alla campagna,  
dalla valle mi porta alla montagna.  
Seco perpetuamente  
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.  
Vo dove ogni altra cosa,  
dove naturalmente  
va la foglia di rosa,  
e la foglia d'alloro".

Già Omero<sup>54</sup>, poi Mimnermo<sup>55</sup>, poi anche altri ci hanno fatto ricordare che noi uomini siamo come le foglie, e saperlo ci fa prevedere la nostra caduta scontandola già mentre viviamo.

"Mentre gli ultimi granelli di vita scorrono nella clessidra degli anni, la sensazione prevalente di essere morituri forse senza alcun risarcimento in un'altra vita, attanaglia gli animi, anche se oggi, più che la morte, il timore prevalente è quello di abbandonare il mondo fra i tormenti di mali incurabili o nelle nebbie del marasma mentale. Nell'immaginazione di molti la morte tende quindi a perdere la sua sinistra solennità e, con essa, la speranza che rappresenti soltanto una soglia verso una specie di cambio di domicilio, e non invece un irreversibile salto verso il nulla.

La fede aiuta oggi molto meno di prima a dare una convinta risposta all'alternativa se la morte rappresenti, in termini seneciani, *finis an transitus?*" (p. 27).

Seneca nella chiusa dell'*Epistola* 65 non risolve il dilemma, e afferma di non temere la morte qualunque cosa essa sia: "*Mors quid est? Aut finis aut transitus. Nec desinere timeo (idem est enim quod non coepisse), nec transire, quia nusquam tam anguste ero. Vale*", la morte che cosa è? O la

---

<sup>52</sup> Cfr N. Elias, *Über die Einsamkeit der Sterbenden in unseren Tagen*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1982, trad. It. *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 1985.

<sup>53</sup> Marco Aurelio, *A se stesso (Ricordi)*, IV, 48.

<sup>54</sup> Nell'*Iliade* (VI, vv. 145-149) Glauco chiede a Diomede:

"Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe?  
quale è la stirpe delle foglie, tale è anche quella degli uomini.

(οἴη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν, v. 146)

Le foglie alcune ne sparge il vento a terra, altre la selva fiorente genera quando arriva il tempo di primavera;  
così le stirpi degli uomini: una nasce, un'altra finisce".

<sup>55</sup> "Noi, Come le foglie<sup>55</sup> (ἡμεῖς δ' οἶά τε φύλλα) che genera la fiorita stagione di primavera, quando crescono in fretta ai raggi del sole simili a quelle, per il tempo di un cubito, godiamo dei fiori di giovinezza, senza conoscere dagli dèi né il male né il bene. Destini neri ci stanno accanto uno che ha il termine della vecchiaia tremenda, l'altro di morte: un attimo dura il frutto di giovinezza, per quanto sulla terra si diffonde un raggio di sole. (fr. 2 D.)

fine o un passaggio. Io non temo di smettere di vivere (poiché è la stessa cosa che non avere cominciato), né di passare altrove, poiché in nessun altro luogo starò tanto stretto.

Bodei nota che nell'età provetta cresce "la consapevolezza di essere "dilettanti della vita", perché ci si rende conto che le cose più importanti non si imparano, che non vi è alcun metodo sicuro per apprenderle, e che non si possono, a loro volta, insegnare ad altri" (p. 27).

Questa sensazione di essere dilettanti la proviamo anche nei campi della nostra specializzazione: dopo decenni di studio di una disciplina o di lavoro in un mestiere, ci rendiamo conto che le nostre competenze sono limitate, che abbiamo ancora quasi tutto da imparare, che siamo solo ai rudimenti e agli inizi, sebbene la fine non sia lontana.

"Con la crescita dell'età media, il numero degli anziani, specie nelle nostre società occidentali, è notoriamente in continuo aumento (...) Del resto, un considerevole allungamento della durata della vita non è attualmente impossibile (...) Attraverso il progetto SENS, *Strategies for Engineered Negligible Senescence*, il genetista e bioingegnere britannico Aubrey de Grey ritiene di poter prolungare enormemente, in tempi relativamente brevi, la durata media della vita umana. Nell'arco di decennio o entro questo secolo potremmo, secondo lui, progressivamente giungere a vivere duecento e più anni e, in una prospettiva di lunga durata, addirittura mille. A partire dallo slogan "L'età è curabile", nel dipartimento di genetica dell'università di Cambridge, de Grey ha ideato, ipotizzato o elaborato una panoplia di procedure per sconfiggere la vecchiaia, grazie alla riparazione del degrado delle cellule" (p. 30).

Il termine panoplia, "armatura completa", fa pensare alla guerra che tanti di noi combattono contro la vecchiaia e la morte, una lotta nella quale impieghiamo tante delle nostre forze pur sapendo di essere destinati a perderla, dal momento che siamo mortali *ὄκλύμοροι*<sup>56</sup>.

Sull'allungamento della vita Bodei propone più di un dubbio: "Se eventualmente questi programmi di ricerca si realizzassero (sono stati, peraltro, spesso criticati dalla comunità scientifica), non saremmo allora probabilmente presi dal *taedium immortalitatis*? (...) Vi sono peraltro cellule immortali che non si vorrebbero avere: quelle del cancro, le quali si riproducono all'infinito proprio perché prive di telomeri (anche se pare che la telomerasi possa essere attivata, in un futuro non lontano, nel caso di alcuni tumori). Tramonta la 'natura umana' così come l'abbiamo finora conosciuta e, grazie alle biotecnologie, si altererà forse, in un imprevedibile futuro, anche l'attuale scansione delle età della vita" (p. 31).

Interessante e vitalizzante è comunque invecchiare imparando sempre tante cose. Io lo faccio leggendo i classici: da Omero a Remo Bodei.

Giovanni Ghiselli

Presentazione del libro di Remo Bodei

*Generazioni*

*Età della vita, età delle cose*. Editori Laterza, Roma-Bari 2014.

La Seconda parte di questo libro (pp. 35-76) ha lo stesso titolo dell'intero volume. Parla infatti dell'eterno avvicinarsi delle generazioni che si succedono e passano qui sulla terra come le foglie<sup>57</sup>.

All'inizio del primo paragrafo (pp.35-46) Bodei nota che il recente allungamento della giovinezza e della vecchiaia "restringe l'area di influenza della maturità" (p. 35). Quindi l'autore si chiede in che cosa consista la maturità. Bodei ricorda il *Salmo* 89 della Bibbia che determina gli anni della nostra vita a "settanta, ottanta per i più robusti" e l'inizio della *Commedia* di Dante che indica l'età dell'io

---

<sup>56</sup> Dal destino veloce, di breve vita. E' previsto per proci da Menelao in *Odissea* IV, 346.

<sup>57</sup> A p. 52 Bodei cita il passo dell'*Iliade* (VI, vv. 146-149) con l'archetipo di questa similitudine.

narrante in procinto di intraprendere il viaggio “per luogo eterno”<sup>58</sup> come il “mezzo del cammin di nostra vita”. Si tratta del trentacinquesimo anno, come si evince dal passo del *Convivio* (XXXIII, 8-9) citato .

Questa opera minore di Dante vuole rendere partecipi del sapere o almeno delle briciole del sapere coloro che sono stati impediti dal dedicarsi allo studio per il quale è necessario “ozio di speculazione” (I, 1)

Le prime parole del *Convivio* menzionano Aristotele chiamato, per antonomasia il Filosofo: “Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere”.

Ebbene Bodei, cita Aristotele a proposito della maturità: “il corpo raggiunge la sua maturità dai trenta ai trentacinque anni, l’anima intorno ai quarantanove”<sup>59</sup>.

Il “maestro di color che sanno”<sup>60</sup> identifica il culmine della maturità, l’essere ἀκμάζοντες delle persone, in una forma di medietà e giusto equilibrio tra gli eccessi riscontrabili invece nei caratteri dei vecchi e dei giovani, Gli uomini maturi, per esempio, sono σώφρονες μετ’ ἀνδρείας καὶ ἀνδρεῖοι μετὰ σωφροσύνης<sup>61</sup>, assennati con coraggio e coraggiosi con assennatezza, mentre nei giovani e nei vecchi queste qualità sono separate.

Bodei procede ricordando che “l’età della vecchiaia era piuttosto incerta e variabile e concideva spesso con quella segnata ‘dall’impossibilità per l’individuo di mantenersi con le proprie forze e di assolvere i propri compiti e servizi’ ”<sup>62</sup> (*Generazioni*, p. 37), Tale variabilità, che da sempre risente delle condizioni socio economiche e pure dalla tempra dell’individuo, è aumentata ai giorni nostri con l’allungarsi della vita umana.

Mimmermo chiede di morire ancora sano a sessant’anni, ponendo a questa età il termine di una vita plausibile, ossia allietata dall’aurea Afrodite

“Vorrei che senza malattie e preoccupazioni tremende il destino di morte mi cogliesse a sessant’anni” (fr. 11 Gentili-Prato).

Molto diversa è l’opinione di Fëdor Karamazov che spera di prolungare l’età dell’amore carnale con il denaro: ““Intanto sono ancora un uomo, non ho che 55 anni, ma voglio esserlo per una ventina di anni ancora, e sarà proprio allora, quando sarò vecchio e ripugnante, ed esse non vorranno più saperne di me, che mi occorreranno i quattrini! Ora sto accumulando denaro quanto più posso, sempre di più, unicamente per me caro figlio mio, Aljekjei Fëodorovič, perché voglio vivere fino al termine dei miei giorni nella sozzura, sappiatelo. La sozzura è dolce: tutti la oltraggiano e tutti ci vivono; solo, tutti lo fanno di nascosto; io, invece, lo faccio apertamente. E proprio per questa mia franchezza, tutti gli altri si sono accaniti contro di me”<sup>63</sup>.

Sulla senilità dunque influisce molto anche la disposizione caratteriale dell’individuo, come ci insegna l’*Oblomov* di Gončarov.

Ecco che cosa dice il protagonista eponimo all’amico Stolz: “ Sai, Andrej, nella mia vita nessun fuoco né divoratore né purificatore ha mai divampato. Essa non è stata, come quella degli altri, simile al mattino che a poco a poco si colora e s’accende, poi si muta nel giorno che ferve, arde e palpita nel meriggio luminoso e poi, sempre più pallido e quieto, naturalmente e gradatamente, si spegne nella sera. No, la mia vita è cominciata con il tramonto. E’ strano, ma è così! Dal primo momento che ho avuto coscienza di me, ho sentito che mi spegnevo.

Ho cominciato a spegnermi scrivendo gli incartamenti dell’ufficio; ho continuato, poi, conoscendo nei libri quelle verità di cui non avrei saputo che fare nella vita; mi sono spento con gli amici, ascoltando i loro discorsi, i loro pettegolezzi, le loro malignità, il loro malvagio e freddo

---

<sup>58</sup> *Inferno*, I, 114.

<sup>59</sup> Aristotele, *Retorica*, 1390b.

<sup>60</sup> *Inferno* IV, 131.

<sup>61</sup> Aristotele, *Retorica*, 1390b.

<sup>62</sup> A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra le generazioni a Roma in età moderna*. Viella, Roma, 2010, pp. 71, 72, 73.

<sup>63</sup> F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, IV, 2, il padre, p.235

chiacchierare, la loro vuotaggine; contemplando quel loro tipo d'amicizia alimentato da incontri senza scopo, senza cordialità; mi sono spento e ho consumato le mie forze con Mina, per cui spendevo più di metà delle mie rendite, illudendomi di amarla; mi sono spento nel tetro e fiacco passeggiare lungo il viale Nevski, tra le pellicce d'orso e i baveri di castoro, nelle serate, nei giorni di ricevimento, in cui venivo lietamente accolto come fidanzato discreto; mi sono spento consumando in sciocchezze la vita e l'intelligenza..."<sup>64</sup>.

Lo sguardo di Olga, "che lo bruciava come un sole, gli scaldava il sangue, lo eccitava"<sup>65</sup>, fa ardere Oblomov per qualche tempo. A Olga per un certo tempo non dispiacque "l'idea di illuminare col suo raggio di luce quel lago stagnante, e di specchiarsi in esso"<sup>66</sup>.

Ma Oblomov non ha le energie né la volontà per questo amore: "Tu sei mite, onesto, Ilià...tenero come una colomba; nascondi il capo sotto l'ala e non chiedi altro, sei disposto a tubare sotto il tetto per tutta la vita: io non sono fatta così. Questo, per me, è troppo poco, ho bisogno anche d'altro...Chi ti ha maledetto Ilià? Cosa hai fatto? Sei buono, intelligente, tenero, nobile...e perisci, affondi. Cosa ti ha perduto? Non c'è un nome per questo male..." "C'è" disse Oblomov in un sussurro appena udibile. Ella lo guardò, inettrogativamente, con gli occhi pieni di lacrime. "Oblomovismo!" fece egli sottovoce"<sup>67</sup>.

Sono vecchi *ante diem* anche l'Emilio Brentani<sup>68</sup> di Svevo e sua sorella Amalia della quale: "il Balli diceva che era nata grigia"<sup>69</sup>.

Persone semmai dotate di ali, queste sono capaci magari di voli poetici, ma non hanno le qualità e la forza necessarie per afferrare pesci o altre prede, come fa notare Macario ad Alfonso Nitti in *Una vita*<sup>70</sup>.

Se l'età in cui invecchiando si perde l'autonomia varia da persona a persona, il bisogno di assistenza riguarda tutti quelli che raggiungono gli anni della decrepitezza, fatto oggi non più tanto raro.

"In assenza di un consolidato ed efficiente apparato di assicurazioni statali o private diffuse (che tuttavia esisteva e in parte funzionava), è all'interno delle famiglie che in prima istanza si regola generalmente il mantenimento delle generazioni e il loro avvicinarsi e in cui la cura dei genitori anziani era- e continua a essere-un modo per ricambiare l'assistenza e l'educazione ricevute" (*Generazioni*, p. 38)

Esiodo, il banditore della considerazione malevola delle donne, riconosce tuttavia che l'uomo ha bisogno di questa creatura complementare e che, se non sbaglia la scelta della compagna, può evitare i dolori infiniti. Nella *Teogonia* dopo avere definito la femmina umana "bel malanno" (*καλὸν κακόν*, v. 585) e "inganno scosceso" (*δόλον αἰπύον*, v. 589) deve comunque ammettere che quanti evitano le nozze e le opere tremende delle donne ("*μέρμερα ἔργα γυναικῶν*", v. 603) arrivano alla funesta vecchiaia con la mancanza di qualcuno che si prenda cura di loro, e, quando uno di questi uomini privi di eredi muore solo, la sua ricchezza se la dividono i lontani parenti. Alla fine dei conti chi sceglie una buona moglie, saggia e premurosa, compensa il male con il bene (v. 609), chi invece si imbatte in una femmina di stirpe funesta, vive con un'angoscia costante nel petto, nell'animo e nel cuore e il suo male è senza rimedio (vv. 610-612).

---

<sup>64</sup> I. Gončarov, *Oblomov*, p. 240.

<sup>65</sup> I. Gončarov, *Oblomov*, p. 252.

<sup>66</sup> I. Gončarov, *Oblomov*, p. 299.

<sup>67</sup> I. Gončarov, *Oblomov*, p. 470.

<sup>68</sup> "Egli traversava la vita cauto, lasciando da parte tutti i pericoli ma anche il godimento, la felicità. A trentacinque anni si ritrovava nell'anima la brama insoddisfatta di piaceri e di amore, e già l'amarezza di non averne goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere, invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza" (Svevo, *Senilità*, I, p. 9 Dall'Oglio, Milano, 19273

<sup>69</sup> Italo Svevo, *Senilità*, I, p. 19.

<sup>70</sup> "Ed io ho le ali??-chiese abbozzando un sorriso.-Per fare dei voli poetici sì!-rispose Macario...(Svevo, *Una Vita*, cap. 8).

Nel secondo Stasimo (vv. 1058-1097) dell'*Elettra* di Sofocle, il Coro nota che i saggissimi uccelli dell'aria (ἄνωθεν φρονιμωτάτους οἰωνούς, 1058) provvedono all'alimentazione dei padri dai quali ricevettero benefici. Perché noi no?

Negli *Uccelli* di Aristofane, Pistetero ricorda al parricida, che vuole strozzare il padre e prendergli tutta la roba, una legge antica degli uccelli: quando un padre cicogna (ὁ πατήρ ὁ πελαργός, 1355) ha nutrito tutti i cicognini, finché siano atti al volo, poi devono essere i figli a nutrire a loro volta il padre δεῖ τοὺς νεοττοὺς τὸν πατέρα πάλιν τρέφειν (1357),.

Oggi veramente questo contraccambio delle cure e dell'educazione ricevute da bambini non è molto praticato, o per lo meno non fino alla convivenza, da parte di chi può permettersi una cosiddetta badante.

“Va tuttavia messa in conto la differenza tra i modelli teorici e le situazioni concrete, così come va smentita l'idea che nel passato le famiglie fossero caratterizzate dall'affetto e dalla reciprocità (basti pensare, per la Grecia antica a le *Nuvole* di Aristofane o alle commedie di Menandro per i rapporti non certo idillici tra genitori e figli o a quelle di Plauto per la rivalità tra padri e figli nell'amore per un'etera<sup>71</sup>) e che i vecchi venissero sempre accolti e curati benevolmente” (*Generazioni*, p. 38).

Aristofane rappresenta questo contrasto sia rappresentando figli riottosi e prepotenti nei confronti dei genitori, come Fidippide nelle *Nuvole* appunto, sia, viceversa, un padre maniaco e ribelle alla volontà del figlio di farlo rinsavire. Il vecchio Filocleone aspetta addirittura di ereditare il patrimonio di Bdelicleone per poter avere larghi mezzi con i quali pagarsi le dissolutezze. Il padre dice: “ancora non sono padrone delle mie sostanze perché giovane e troppo sorvegliato (νέος γάρ εἰμι καὶ φυλάττομαι σφόδρα) 1354-1355). E aggiunge quella che è la battuta più nota di questa commedia: “Il mio figlioletto mi fa la guardia τὸ γὰρ ὕδιον τηρεῖ με, lui è δύσκολον, intrattabile, e avaro... Ma io sono l'unico padre che ha (1356 e 1360).

Terenzio negli *Adelphoe*, attraverso il personaggio di Micione, propugna la comprensione dei giovani da parte della generazione precedente attraverso una forma di *humanitas* che consiste nel mettersi nei panni dei figli ricordando gli sbandamenti della propria gioventù purtroppo lontana. Bodei ricorda che in Grecia e a Roma non mancava l'assistenza della collettività e delle istituzioni agli anziani indigenti.

“Nell'antica Grecia, ad esempio, esisteva l'*eranos* quale volontario sistema di contributi per assicurarsi la sopravvivenza in caso di impreviste disgrazie o di mancanza di introiti” (*Generazioni*, p. 39)

Nel primo canto dell'*Odissea*, Atena cerca di suscitare sdegno in Telemaco per la presenza dei proci i quali certo non sono lì per un ἔρᾶνος" (v. 226), una *cena collaticia* dove ciascuno porta il suo contributo.

Nel λόγος ἐπιτάφιος di Tucidide, κάλλιστος ἔρᾶνος (II, 43, 1) è il contributo bellissimo che gli Ateniesi hanno dato alla grandezza della *polis*.

L'ultimo capitolo di questo discorso di Pericle ricorda l'assistenza dovuta ai figli dei caduti in guerra: “E' stato anche da me esposto con un discorso, secondo la consuetudine, quanto consideravo utile, e di fatto i sepolti da un lato sono già stati onorati, dall'altro da questo momento la città manterrà a spese pubbliche i figli di questi caduti, ponendo una corona di aiuto per tali cimenti in favore di questi e dei superstiti. Infatti i premi più grandi della virtù sono stabiliti per quelli che vivono da cittadini ottimi (II, 46, 1)

“Se con i grandiosi lavori pubblici e con l'invio di numerose cleruchie (spesso decise con fine esclusivamente sociale) si dava modo alle classi lavoratrici di esplicare in una maniera o nell'altra la propria attività, con frequenti distribuzioni di cereali, con pensioni agli operai inabili al lavoro (in genere un obolo al giorno), col mantenimento a spese dello Stato degli orfani dei morti in guerra, si

---

<sup>71</sup> Su quest'ultimo punto si veda M. V. Bramante, 'Patres', 'filii' e 'filiae' nelle *Commedie di Plauto. Note sul diritto nel teatro, in Diritto e teatro in Grecia e a Roma*, a cura di E. Cantarella e L. Gagliardi, Led, Milano 2007, pp. 95-116.

provvedeva appunto alla sorte di coloro che non avrebbero potuto altrimenti ottenere di che sostentarsi”<sup>72</sup>

Il personaggio Ateniese delle *Leggi* di Platone parla della condizione degli orfani dei quali devono prendersi cura πεντεκαίδεκα τῶν νομοφυλάκων οἱ πρεσβύτατοι i quindici più anziani custodi delle leggi (924c). Questi magistrati devono temere gli dèi superi che sono sensibili alla solitudine degli orfani

“οἱ τῶν ὀρφάνων τῆς ἐρημίας αἰσθήσεις ἔχουσιν” (927b), poi le anime dei morti (εἶτα τὰς τῶν κεκμηκότων ψυχάς) che per natura si curano dei figli e sono benevoli verso chi li rispetta, ostili a quelli che li trascurano, poi anche le anime dei vivi. Insomma chi si prende cura degli orfani e dei bambini abbandonati, chi ha premura del nutrimento e dell’educazione degli orfani si comporta come se portasse un contributo dovuto a se stesso e ai suoi familiari (ὡς ἔρῳανov εἰσφέροντα ἑαυτῶ, 927c).

“A Roma le risorse provenivano da una specie di cassa di mutuo soccorso per artigiani e operai appartenenti a corporazioni-le *sodalitates* o *collegia opificum*-e, talvolta, dalla distribuzione da parte dello Stato dei beni di chi moriva senza lasciare testamento” (*Generazioni*, p. 39).

Mi sembra interessante notare che Cicerone mette gli *opifices* nel catalogo di quanti traggono guadagno da mestieri illiberali e degradanti. Tali *sordidi quaestus* sono quelli di esattori, usurai, salariati, piccoli bottegai (*qui mercantur a mercatoribus quod statim vendant*) i quali per vendere devono mentire, e in generale tutti gli operai che esercitano una professione degradante, infatti il lavoro manuale non può avere carattere di nobiltà: “*opificesque omnes in sordida arte versantur; nec enim quicumque ingenuum habere potest officina*” (*De officiis*, I, 150). L’Arpinate ricava questo pregiudizio antipopolare dal proprio snobismo di *homo novus* disprezzato dalla nobiltà antica che lo considerava *inquilinus civis urbis Romae*<sup>73</sup>, cittadino occasionale della città di Roma, come poteva essere un meteco per gli Ateniesi, e forse ha presente quanto dice il personaggio del Diotima *Simposio* platonico: “καὶ ὁ μὲν περὶ τὰ τοιαῦτα σοφὸς δαίμωνιος ἀνὴρ, ὁ δὲ, ἄλλο τι σοφὸς ὄν, ἢ περὶ τέχνας ἢ χειρουργίας τινάς, βάνασος” (203a), chi è sapiente in tali rapporti<sup>74</sup> è un uomo demonico, quello invece che si intende di qualcos’altro, o di tecniche o di certi mestieri, è un facchino<sup>75</sup>.

Nella *Politica* di Aristotele ὁ βάνασος δῆμος è il popolo che svolge un lavoro manuale diverso dal coltivare la terra (1289b 33).

Eppure Carducci assimila il poeta al “pover manuale” che lavora nella fucina: “Il poeta, o vulgo sciocco,/Un pitocco<sup>76</sup>/Non è già, che a l’altrui mensa/Via con lazzi turpi e matti/Porta i piatti/Ed il pan ruba in dispensa (...)Il poeta è un grande artiere,/Che al mestiere/Fece i muscoli d’acciaio;/Capo ha fier, collo robusto, /Nudo il busto,/Duro il braccio, e l’occhio gaio./ Non a pena l’augel pia/E giulia/Ride l’alba a la collina,/Ei co’ l mantice ridesta/Fiamma e festa/E lavor ne la fucina:/E la fiamma guizza e brilla/E sfavilla/E rosseggia balda e audace,/E poi sibila e poi rugge/e poi sfugge/ Scoppiettando da la brace/ (...)Picchia. E per la libertade/Ecco spade,/Ecco scudi di fortezza:/Ecco serti di vittoria/Per la gloria,/E diademi a la bellezza/ (...)Per sé il pover manuale/Fa uno strale/D’oro, e il lancia contro ‘l sole;/Guarda come in alto ascenda,/E risplenda,/Guarda e gode, e più non vuole ” (*Rime Nuove*, CV, *Congedo*)

<sup>72</sup> G. Giannelli, *Le grandi correnti della storia antica*, p. 96.

<sup>73</sup> Sallustio, *Cat.*, 31, 7

<sup>74</sup> Quelli tra gli uomini e gli dèi.

<sup>75</sup> Avvicino, forse arbitrariamente, quanto scrive Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*: “il signore si rapporta alla cosa in guisa mediata, attraverso il servo”; il servo invece “col suo lavoro non fa che trasformarla” *Fenomenologia dello spirito* (del 1807) . Capitolo 4 (A)

<sup>76</sup> Eppure il poeta ungherese József Attila definisce se stesso il “mendicante della bellezza”

“I “poveri onesti”, gli invalidi (specie se per causa di guerra) avevano a lungo goduto di aiuti e benefici da parte delle istituzioni ecclesiastiche o politiche attraverso parrocchie, ospizi, ospedali, mense e, specie a partire dal Cinquecento, grazie alle *Poor Laws* di diversi paesi. Aristotele, tuttavia, nel primo libro della *Politica* aveva coerentemente posto il sostentamento e la propagazione della vita fisica (della *zoé*) all'interno della famiglia, in una fase cioè prestatatale, caratterizzata dal dominio del marito sulla moglie, dei genitori sui figli e dei padroni sugli schiavi” (*Generazioni*, p. 40)

Vediamo qualche parola dello Stagirita. Sono piene di quel buon senso comune tutt'altro che rivoluzionario

Nella amministrazione domestica il maschio padrone di casa e capo della famiglia deve comandare perché lo schiavo non ha affatto la facoltà deliberativa (ὁ μὲν γὰρ δοῦλος οὐκ ἔχει τὸ βουλευτικόν), la femmina ce l'ha ma non valida (τὸ δὲ θῆλυ ἔχει μὲν, ἀλλ' ἄκυρον), il fanciullo ce l'ha, ma imperfetta (ὁ δὲ παῖς ἔχει μὲν, ἀλλ' ἀτελής, *Politica*, 1260 a). Quindi Aristotele cita parte di un trimetro giambico dell'*Aiace* di Sofocle: “γυναικὶ κόσμον ἢ σιγὴν φέρει”<sup>77</sup>.

Vediamo altre occorrenze di questo τὸνπος.

Negli *Eraclidi* di Euripide, Macaria prima di offrire il sacrificio della propria vita per la salvezza della stirpe di Eracle dice “γυναικὶ γὰρ σιγὴ τε καὶ τὸ σωφρονεῖν-κάλλιστον εἶσω θ' ἤσυχον μένειν δόμων” 476-477, per la donna infatti il silenzio e la pudicizia è la cosa più bella e rimanere in tranquillità dentro la casa.

la sfortunata Andromaca delle *Troiane* rappresenta in se stessa la moglie ideale con queste parole: "Io che mirai alla buona fama,/dopo averla ottenuta in larga misura, fallivo il successo./Infatti quelle che sono le qualità conosciute di una sposa saggia/io le mettevo in pratica nella casa di Ettore./Là dunque per prima cosa- che vi sia o non vi sia/motivo di biasimo per le donne- la cosa in sé attira/cattiva fama se una donna non rimane in casa./

io, messo via il desiderio di questo, rimanevo in casa ("ἔμιμνον ἐν δόμοις", v. 650);/e dentro casa non facevo entrare scaltre chiacchiere/di donne, ma avendo come maestro il mio senno/ buono per natura, bastavo a me stessa./E allo sposo offrivò silenzio di lingua e volto/ calmo("γλώσσης τε σιγὴν ὄμμα θ' ἤσυχον πόσει-παρεῖχον", vv. 654-655); e sapevo in che cosa dovevo vincere lo sposo,/e in che cosa bisognava che lasciassi a lui la vittoria"(vv. 643-656).

L'apostolo Paolo nella prima epistola *Ai Corinzi* scrive: “*Mulieres in ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditae sint, sicut et lex dicit. Si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent; turpe est enim mulieri loqui in ecclesia*” αἰσχρὸν γὰρ ἐστὶν γυναικὶ λαλεῖν ἐν ἐκκλησίᾳ. (14, 34), le donne nelle assemblee tacciano, perché non è loro permesso parlare, ma stiano sottomesse, come dice anche la legge<sup>78</sup>. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino in casa i loro mariti, perché è indecoroso per una donna parlare in assemblea

Le donne insomma, secondo il codificatore della Chiesa cristiana, devono essere sottomesse in tutto ai mariti come la Chiesa a Cristo: “*Sed ut ecclesia subiecta est Cristo, ita mulieres viris in omnibus*” (*Agli Efesini*, 5, 22).

Le donne non solo devono tacere, ma non devono nemmeno far parlare di loro. Lo dice il pur illuminato Pericle concludendo il λόγος ἐπιτάφιος, quasi il testamento spirituale della grande Atene già avviata alla rovina: “Se poi devo menzionare qualche cosa della virtù delle donne, quante ora si troveranno a essere vedove, indicherò tutto con una breve esortazione: non essere inferiori

---

<sup>77</sup> Sofocle impiega il τὸνπος dell'opportunità del silenzio femminile quando Aiace, in procinto di suicidarsi, ingiunge di tacere all'amante Tecmessa: “γύναι, γυναιξὶ κόσμον ἢ σιγὴν φέρει” *Aiace* (del 456), v. 293., donna, alle donne il silenzio porta ornamento. Uno zittimento perentorio utilizzato qualche regime fa dall'eterno Andreotti alla deputata radicale Adele Faccio nel parlamento della nostra Repubblica.

<sup>78</sup> In *Genesi*, 3, 16: “Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà”.



alla vostra caratteristica natura sarà per voi un gran vanto e la reputazione di quella la cui rinomanza in lode o biasimo sia minima tra gli uomini. (Tucidide, *Storie*, II, 45, 2).

Concludo questa parte della presentazione di *Generazioni* lasciando del tutto la parola all'autore che cita e commenta Aristotele: "L'amore dei genitori per i figli piccoli (soprattutto da parte delle madri) è gratuito e intransitivo, non chiede cioè di essere ricambiato. Egli aveva, infatti, riconosciuto che - a differenza dei componenti della "massa", che per ambizione preferiscono essere amati piuttosto che amare - le madri amano i propri figli senza pretendere di essere riamate: "Segno ne è il fatto che (...) provano piacere nell'amare, infatti alcune danno i loro figli ad allevare e continuano ad amarli, sapendo di loro, senza cercare di essere amate in contraccambio, se entrambe le cose non sono possibili; ma sembra che a loro basti sapere che stanno bene e li amano, anche se quelli, per ignoranza, non ricambiano affatto con l'amore che si deve a una madre"<sup>79</sup>. Da parte dei figli, la vera restituzione di questo amore e di questo aiuto a entrambi i genitori avviene, appunto, al culmine della vita, attorno al trentacinquesimo anno. Per quanto riguarda i reciproci doveri tra le generazioni, anche a prescindere dalla scadenza del trentacinquesimo anno, questo modello aristotelico di restituzione è durato in Europa per quasi due millenni"<sup>80</sup> (*Generazioni*, pp. 40-41).

giovanni ghiselli

---

<sup>79</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*; VIII, 9, 1159<sup>a</sup>, trad. di C. Natali, Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>80</sup> O. Brunner, *Das "ganze Haus" und die alteuropäische "Oekonomik"*, in Id., *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1968, trad. it. *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica'*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, vita e Pensiero, Milano, 1970.